

CXLIX.

TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Sunto di petizioni* — *Seguito della discussione sul progetto di legge per il trasferimento della capitale a Firenze* — *Discorso del Senatore Cialdini in favore del medesimo* — *Parole del Senatore Farina per un fatto personale* — *Proposta di vari Senatori per tener seduta questa sera, combattuta dal Senatore Sclopis* — *Reiezione della medesima* — *Discorso del Senatore Pallavicino Trivulzio contro il progetto* — *Dichiarazione del Senatore Matteucci* — *Discorso del Senatore Moscuzza in favore* — *del Senatore Revel contro* — *Risposta del Presidente del Consiglio* — *Discorso del Ministro di Agricoltura e Commercio* — *Comunicazione di diversi accordi internazionali* — *Discorso del Senatore Suppa contro il progetto.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2.

Sono presenti il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli Esteri, i Ministri di Agricoltura e Commercio e dell'Interno, e più tardi intervengono pure i Ministri della Guerra, dei Lavori Pubblici e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, Cibrario dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

Il Senatore, *Segretario*, Solatoja legge il seguente:

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3597. N. 30 monache Orsoline della città di Rivarolo Cavarese, domandano che dal Senato venga respinto il progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. »

« 3598. Parecchi ecclesiastici della Diocesi di Susa in N. di 73. » (Petizione identica alla precedente).

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** L'ordine del giorno ci chiama al seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento della capitale.

La parola spetta al Senatore Cialdini.

Senatore Cialdini (*Movimento d'attenzione*). Egli è con somma esitanza che io prendo a parlare, o Signori, intorno al progetto di legge, che qui si discute sia per il rispetto che il Senato m'ispira, sia per essere la prima volta che io faccio uso della parola in questo soleuno recinto; a ciò si aggiunge la qualità stessa della quistione, e la molta e meritata autorità degli oppositori, fra i quali scorgo uomini distintissimi ed egregi, il cui ingegno e carattere, ed i cui precedenti altamente stimano ed onoro.

Tali considerazioni dovevano forse arrestarmi la parola sul labbro, dovevano condannarmi al silenzio, se la mia condizione di soldato e cittadino, se la mia qualità di generale e Senatore non sembrassero imporvi il dovere di esporre anch'io senza baldanza, ma con fermo e schietto convincimento la mia opinione intorno ad un progetto di legge, che racchiude importanza cotanta, e sembra destinato ad esercitare influenza grandissima sui destini del paese.

Come ben disse l'onorevole Senatore Mamiani nel suo discorso di elegante ed invidiata facondia, questa quistione da quasi tre mesi trattata e svolta dalla stampa europea, largamente discussa nell'altro ramo del Parlamento, ed ora da più giorni dibattuta in questo, può considerarsi come completamente esaurita; riuscir deve quindi assai difficile, se non impossibile, il parlarne ancora senza cadere in continue ripetizioni di quanto fu detto e scritto in proposito, dalle quali ripetizioni giova rifuggire come da cosa inutile.

Ma pure, se la memoria non m'inganna, ricorrendo quanto venne letto e scritto sinora intorno a questo grave argomento, io vi ho cercato indarno una esposizione coordinata e chiara di quei concetti militari, che meglio d'ogni altra considerazione d'ordine politico e amministrativo consigliano, a parer mio, il trasferimento della capitale anche indipendentemente dalla convenzione del 15 settembre.

Tale lacuna mi incoraggia, mi decide a parlare, non già perchè io presuma di colmarla pienamente ed utilmente, ma perchè potrò tentarlo almeno senza correre il pericolo delle temute ripetizioni.

Come militare e come incaricato di un gran comando nell'esercito nazionale, per debito di posizione, per abitudine di studi, per amor di patria e, lo confesso, anche per istinto di responsabilità doveva certamente preoccuparmi e seriamente della difesa dello Stato.

Sino dai primi tempi del 1862 dopo il mio ritorno da Napoli, andava meco stesso riflettendo, che noi abbiamo un nemico permanente stabilito nel nostro paese, assiso in una delle più formidabili posizioni militari che si conoscano. Questo nemico è possente per abbondanza di eserciti, per forte organizzazione, per tradizioni antiche. Non vi ha tregua, non vi ha transazione possibile con lui, sinchè egli ha piede in Italia. La guerra dunque è inevitabile tosto o tardi, e la guerra forse non è che una questione di opportunità per lui e per noi.

Andava d'altra parte riflettendo che noi abbiamo una alleanza fortunata, utilissima, ma forse eventuale, forse transitoria, perchè dovuta alla politica illustrata di un grande Monarca, il quale può sparire un giorno o l'altro dalla scena del mondo. Tolga il Cielo tanta sventura! ma appunto perchè sventura grandissima, bisogna pensarci.

E se l'Imperatore dei francesi, seguiva io dicendo, venisse a mancare, egli frattanto lascia i soldati francesi sul Moncenisio, a Sospello, alla Scarena, alla Turbia, posizioni tutte illustrate dalle armi piemontesi e che la storia sabauda ricorda con giusto orgoglio, posizioni tutte da noi perdute colla cessione di Nizza e Savoia, e colla delimitazione delle nuove nostre frontiere verso la Francia.

Se mancando l'Imperatore vi fosse un cambiamento di politica in Francia, vi fosse un ritorno a quella politica tradizionalmente ostile alle idee di risorgimento e di unità italiana, politica che persino i governi repubblicani di Lamartine e Cavaignac sostennero contro di noi; in una parola se l'alleato divenisse avversario, se l'amico si mutasse in nemico, a quei rischi non sarebbe esposta Torino, Capitale del Regno?

Se contemporaneamente l'Austria profittando delle mutate circostanze ci assalisse d'improvviso, quali tremendi pericoli, quali imbarazzi tremendi non sovrasterebbero all'Italia? E perchè non si pensa seriamente, perchè non si lavora operosamente a creare un nuovo sistema di difesa generale dello Stato che la protegga

contro queste diverse, forse anco lontane, ma possibili eventualità; che la metta al coperto da un disastro, da una sorpresa, da una coalizione, da una reazione europea?

Chiuder gli occhi al pericolo, ed attenderlo spensieratamente non è da saggio. Rimanerne abigottiti e neghittosi è da codardi.

Il senno politico e militare sta nel misurare tranquillamente tutta l'estensione, pensare al riparo e provvedere.

E tali molesti pensieri mi seguivano, o Signori, nelle mie occupazioni, nelle mie passeggiate quotidiane. Tali molesti pensieri turbavano frequentemente il sonno delle mie notti.

In questa disposizione d'animo e di mente mi giunse una lettera dal Ministero della Guerra, che invitava me e parecchi altri generali ad esporre il parer nostro intorno ad un progetto di difesa contro l'Austria, intorno a certe teste di ponte da farsi qua o là, a questa o quella città da fortificare, e via dicendo.

Risposi partitamente a quei vari quesiti; ma poi osservando che quel progetto era incompleto, transitorio e ristretto, mentre era necessario, indispensabile a parer mio, un sistema largo, generale, permanente, io vi aggiunsi del mio alcune considerazioni, le quali per una rara coincidenza non arrivano straniere, nè inopportune alla presente discussione.

Mi consenta il Senato di dargliene conoscenza, avvertendo che io scriveva e spediva al Ministero della Guerra queste mie considerazioni il 4 giugno 1862, quando cioè la convenzione del 15 settembre non era prevista nè prevedibile, quando io non poteva essere sospettato di soverchia deferenza verso il Ministero Minghetti, nè di codarda servilità verso la Francia.

Ecco quanto io diceva al Ministero all'infuori delle risposte date ai singoli quesiti:

« Parmi giunto il momento di prepararci ai grandi mutamenti, che le vicende politiche, a cui siamo prossimamente esposti, devono recare al nostro sistema generale di difesa dello Stato.

» Oggidì siamo alleati alla Francia ed in ostilità permanente coll'Austria. La morte dell'Imperatore, la questione d'Oriente, quella di Roma od altra qualsiasi possono da un giorno all'altro spostare completamente le alleanze esistenti, ed attuire le inimicizie antiche, creando viste, convenienze, interessi, avvicinamenti nuovi di popoli e Governi. Domani per un caso strano potremmo trovarci alleati dell'Austria e nemici della Francia (non ammetto come molto probabile questo caso, ma quando si tratta di un sistema generale di difesa dello Stato, bisogna avere delle viste anche remote).

» Oltreccò il trasporto della capitale sarebbe oramai una necessità militare, se già non fosse una convenienza politica. È questione di data.

» La cessione di Nizza e Savoia, la nuova delimitazione delle nostre frontiere verso la Francia non permettono più che la capitale del Regno sia Torino, su

cui in poche marcie possono discendere da diverse strade 200 mila francesi.

» La capitale d'Italia qualora non fosse Roma, dovrebbe essere certamente Firenze o Napoli.

» Parmi dunque, che il nostro sistema generale di difesa dello Stato prevedendo un possibile cambio di alleanze, un prossimo mutamento della capitale, debba sin d'ora abbracciare queste varie gravissime eventualità, e prepararsi alla necessaria transazione.

» La difesa dello Stato non può più essere considerata sotto il punto di vista piemontese, modellato esclusivamente sull'idea di Buonaparte, il quale muovendo dalla Francia per conquistare l'Italia trovavasi in circostanze diametralmente opposte alle nostre.

» Noi entriamo nelle condizioni precise in cui vissero i Romani, e l'Italia deve essere considerata militarmente al punto di vista di quel popolo guerriero, vale a dire completamente a rovescio del sistema esistente oggidì.

» La capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche, gli arsenali, le risorse tutte d'ogni genere devono stare in quella parte della penisola, che giace in mezzo al mare.

» Noi dando le spalle all'Italia meridionale dobbiamo basare lo sguardo sulla cerchia delle Alpi, da cui soltanto possono discendere i nemici d'Italia, siano essi tedeschi o d'altra nazione qualunque. Le pianure lombarde e piemontesi restino pure quale teatro di grandi combattimenti contro gli invasori, ma non si rinunci anticipatamente alle molte difese, che il doppio versante dell'Appennino offre a chi voglia e sappia approfittarne.

» Su tal pensiero generale, e che io toccai di volo, vorrei discusso, architettato e stabilito un ampio sistema di difesa dello Stato, che rispondesse ai bisogni d'oggi e di domani e che abbracciasse tutte le eventualità possibili: le presenti e le future, le prossime e le remote,

» Lungi da ciò io non vedo che angusti progetti, sufficienti appena alle condizioni politiche e militari, in cui trovasi attualmente il paese, bastevoli finchè vive l'Imperatore di Francia, fino a che la Francia è nostra alleata, finchè l'Austria ci è nemica ed ha piede in Italia, finchè la capitale italiana è a Torino ecc. ecc.»

Queste cose, come dissi, io scriveva al Ministero il 4 giugno 1862. Due anni e mezzo sono passati d'allora in poi ed il tempo decorso lungi dall'affievolire altro non fece fuorchè avvalorare quella mia convinzione.

Io non pretendo di cambiare il Senato in una conferenza di generali, in un Consiglio di guerra, nè di sottoporre al di lui esame e giudizio un sistema generale di difesa dello Stato quale io lo vedo, quale lo sento. Ma però vorrei riuscire a dimostrare, a far comprendere al Senato come e perchè un buon sistema generale di difesa dello Stato esiga implicitamente, a parer mio, il trasloco della capitale oltre l'Appennino. Siccome le idee e le considerazioni sulle quali riposa quel sistema sono della più grande chiarezza e semplicità, siccome non esigono conoscenze speciali, nè lin-

guaggio tecnico per essere capite, siccome ogni Senatore ha senza dubbio impressa nella mente la struttura, la configurazione generale del nostro paese, come ne ha scolpiti nel cuore gl'interessi e l'affetto, così io spero di essere facilmente seguito nel mio ragionamento.

L'Italia, o Signori, ha due terzi e più della sua terra slanciati in mare. Coll'altro terzo si riattacca al continente per mezzo della cerchia delle Alpi. Ai piedi di queste Alpi gigantesche e nevose, quasi a contrasto sublime, stanno le vaste e ridenti pianure lombarde e piemontesi.

L'Appennino, come se fosse stanco del Mediterraneo si pinga e si dirige all'Adriatico formando una grande cortina, un'immensa cortina incastrata fra i due mari, da Genova alla Cattolica.

Dopo questo rapido colpo d'occhio, riflettiamo. Voi avete innanzi agli Appennini la vasta e bella valle del Po, nella quale trovate l'Austriaco rinchiuso nel forte quadrilatero e di cui, parlo della valle del Po, gli sbocchi principali non sono in poter nostro, e non possiamo quindi munirli di difesa, nè difenderli.

La valle del Po dunque vi presenta un nemico saldamente alloggiato in casa e la porta aperta a chiunque voglia entrarvi.

Ed è in questa valle del Po che si può pretendere e desiderare la capitale del Regno?

A questo proposito ricordo che l'onorevole Farina disse, che egli desiderava conservare la capitale a Torino, onde rimanesse perpetuamente sotto la protezione dell'Impero francese.

Amo e stimo molto l'onorevole Farina, per cui altamente mi spiace udire dal suo labbro un pensiero, un concetto, che ferì grandemente il mio sentire di soldato e cittadino.

Vedo con rincrescimento che fra me e l'onorevole Farina vi è un abisso. Vedo che siamo agli antipodi. Egli vuole la capitale del Regno italiano sotto la protezione perpetua dell'Impero francese. Io la voglio posta laddove protezione alcuna non arrivi, che non sia quella delle armi nostre, che non sia quella del braccio e del valore italiano. (Applausi)

Domando scusa al Senato, ma mi ricordo in questo momento di un'altra cosa.

L'onorevole Farina citò ieri una sentenza di Napoleone tratta dal memoriale di S. Elena. Confesso che non afferrai bene il senso di quella frase, di quella sentenza, che non ebbi tempo di procurarmela, onde comprenderla perfettamente; però mi parve intendere che quella frase significasse, Firenze non essere abbastanza centrale per divenire la capitale d'Italia. Io concorro pienamente in questa opinione ed è appunto perciò che desidero e spero di andare a Roma. Ma, Signori, se Firenze non è abbastanza centrale per essere la capitale anche provvisoria d'Italia, che si dirà di Torino?

Ritornando al soggetto del mio ragionamento vi dirò, che dietro l'Appennino voi avrete invece un terreno tutto circondato dal mare e chiuso dall'Appennino stesso,

nel quale la difesa è possibilissima, nel quale non esiste nemico alcuno, a meno che non vogliate qualificare di nemica l'armata che verrà organizzata dalla corte di Roma, la quale non potrà mai raggiungere un effettivo tale da destare seria inquietudine. Mi pare, o Signori, che il dubbio non sia permesso, che l'esitanza non sia possibile. Affrettiamoci dunque a trasportare dietro l'Appennino la capitale non solo, ma ben anche gli arsenali, i depositi, le riserve, le risorse tutte, tutti i nostri più vitali interessi; poi si muniscano di difesa tutti i varchi dell'Appennino. Da Genova alla Cattolica sono sette od otto all'incirca le strade che lo attraversano.

Tutte queste strade, o Signori, presentano delle gole, presentano dei tratti che sono vere Termopili, laddove qualche movimento di terra, qualche poco di artiglieria ed un pugno di valorosi possono arrestare un'armata intiera. Si costruisca qualche solida opera di difesa alla Cattolica per meglio assicurare quel fianco, e poi si moltiplichino sin dove si può i mezzi permanenti e portatili per passare da una sponda all'altra del Po, onde prepararci così la possibilità di utili, di rapide, di concludenti manovre.

Qualora questo sistema generale di difesa dello Stato venga accolto ed attuato, le sorti d'Italia non dipenderanno mai dall'esito non sempre favorevole di una giornata. A vostro talento, e secondo le circostanze noi potremo ritirarci dietro Po, ed oltre Appennino ad attendervi giorni migliori. Oppure se ci conviene, se siamo in misura di combattere, potremo discendere e tentare la sorte delle armi nella valle del Po.

L'azione politica del Governo riceverà forza e possanza dalla solidità stessa del nostro sistema militare, mentrechè la mancanza di un sistema militare connesso e forte non permette alla politica di prendere un volo audace, di seguire un'ispirazione ardita, senza mettere in grandissimo rischio lo Stato, senza compromettere la patria ed il trono.

In quanto alle mie idee intorno alla Venezia, intorno al modo di penetrare nel quadrilatero e di condurre una nuova guerra contro l'Austria, avuto riguardo al trasloco della Capitale, non mi pare prudente nè opportuno di esporle; anzitutto già osservai che il Senato non è un Consiglio di guerra, oltre a ciò i Senatori sanno esservi argomenti che non si devono trattare qui, nè rendere di pubblica ragione. *(Bene)*

Un sommo maestro, un genio straordinario di guerra dettava da Sant'Elena una massima, una sentenza che, male interpretata, o male applicata, potrebbe un giorno tornare dannosa al nostro paese.

Napoleone disse: « Le sorti d'Italia si decidono sul Po » e l'onorevole Ricotti con erudita e coscienziosa parola invocava quel precetto, e l'onorevole Durando lo ricordava nel suo grandioso e profondo discorso.

Per ben comprendere ed apprezzare al suo giusto valore tutta la portata di quella sentenza, bisogna anzi-

tutto metterci al punto di vista di chi la scrisse: bisogna ricordare cosa fosse l'Italia ai giorni suoi.

Napoleone parlava da maestro, ma parlava come un conquistatore venuto due volte di Francia a carpire l'Italia al dominio austriaco.

Il suo precetto è tutto per le armate straniere che si contendono il possesso d'Italia.

Ed infatti riflettiamo.

Di dove, da qual parte possono discendere in Italia armate straniere?

Unicamente dagli sbocchi delle Alpi.

Quale sarà la base d'operazione, quale la possibile linea di ritirata di queste armate straniere?

Evidentemente la strada per d'onde vennero o qualche altra analoga e vicina, ma sempre una delle strade che attraversano le Alpi.

Chiaro apparisce adunque che le armate straniere discese in Italia per contenderne o per carpirne il dominio, sono forzatamente attaccate al corso del Po a tutela della loro base d'operazione, per coprire la loro linea di ritirata, sino a che l'una delle due armate non sia battuta dall'altra, sino a che l'una non si ritiri, e ceda il campo alla vincitrice.

Nell'Italia d'allora non v'era uno Stato che avesse mezzi e volontà di presentare una seria resistenza a quell'armata che rimaneva vincitrice sul Po, la quale dopo la vittoria otteneva facilmente l'intera sottomissione di tutta l'Italia.

A questo punto di vista non vi ha dubbio che la sentenza di Bonaparte è giusta, ed esatta. Le sorti di Italia si decidono sul Po, cioè quando l'Italia è incapace di difendersi e di combattere, quando l'Italia inerme, inibelle, codarda, assiste inopiosa alla lotta di due armate straniere per essere vittima di quella che resta vincitrice sul Po; oh! allora, Signori è giusto il precetto di Bonaparte, le sorti d'Italia si decidono sul Po. *(Bravo, bene)*

Del resto la campagna d'Annibale, la più memoranda dei tempi antichi e moderni, perchè quel sommo ostò primo superare ostacoli insuperati sino a quei dì, e tenuti per insuperabili, perchè egli primo osò attaccare nel cuore il popolo più possente e guerriero che sia stato mai; la campagna d'Annibale, dico, smentisce quel precetto troppo assoluto, troppo generico, troppo esclusivo.

La battaglia della Trebbia vinta da Annibale nella valle del Po non decise delle sorti romane. Annibale vinse due altre battaglie più tremende e micidiali ancora al Trasimeno ed a Canne, e Roma non soggiacque nè allora nè poi, ed anzi Annibale, il primo capitano del mondo, dovette ritirarsi, dovette abbandonare l'impresa.

O Signori, io insisto molto, forse troppo, su questo argomento, perchè sarei amitto, sarei deolato, se un lunato errore potesse prevalere nelle menti italiane, se in Italia si potesse credere che non vi è difesa, non vi è salute fuori della valle del Po.

D'allora in poi sono avvenuti per fortuna in Italia grandi mutamenti, grandi novità.

Per tacere dei telegrafi elettrici e delle strade ferrate, che arricchiscono la difesa di risorse straordinarie, io accennerò a cose di ben altra importanza. L'Italia estinta da più secoli e rinata prepotente di vita, di aspirazioni, di nazionale ardore. La terra dei morti vide sorgere dai suoi cimiteri 300 mila soldati con 5 o 600 cannoni. (*Bravo, bene*)

La terra dei morti conta 200 battaglioni di guardia mobile ed un numero indefinito di volontari, i quali nell'ora di un supremo cimento torneranno, ne sono certo, a fianco ed all'avanguardia dell'esercito. (*Applausi, bravo*)

La terra dei morti possiede piazze forti, campi trincerati, ed una flotta rispettabile, e conta 22 milioni di abitanti riuniti in uno Stato solo. V'ha di più: Quegli italiani, di cui dicevasi pochi anni fa: gli italiani non si battono, quegli italiani hanno compiuto parecchie non ingloriose campagne tanto sotto il bigio cappotto del soldato quanto colla rossa camicia del volontario. (*Bravo*)

E per decreto riparatore della giustizia divina, quegli italiani che non si battono, ebbero prigioniero nelle loro mani l'uomo celebre, l'illustre generale, che in un momento incomprendibile, inesplicabile di male umore gettava a noi quell'atroce ed immeritata ingiuria. (*Applausi*)

E tutte queste novità, tutti questi mutamenti costituiscono, o Signori, una forza materiale, una forza morale, che merita di essere presa in seria considerazione, e che certamente sarebbe stata apprezzata dal genio calcolatore di Bonaparte. Se quell'occhio d'aquila avesse veduto dietro l'Appennino, la capitale, le risorse tutte di un grande Stato protette da un numeroso ed agguerrito esercito, da una popolazione in cui il sentimento nazionale e lo spirito militare hanno gettato semi copiosi e fecondi, oh! certamente avrebbe modificata la sua sentenza.

Ma, Signori, traslocando la capitale a Firenze rinunciamo noi forse a combattere sul Po? Chi mai disse, chi pensò simile cosa?

Noi discenderemo ancora nella valle del Po sempre e quando convenga all'andamento della guerra, sempre quando convenga alla difesa dello Stato; ma vi discenderemo con questa differenza, che a vece di dare le spalle alle Alpi noi volgeremo loro il viso; anzi, in caso di disastro, in caso d'una battaglia perduta (cose che succedono alle migliori armate del mondo) noi non saremo spinti, incalzati, addossati alle Alpi, cacciati sulle frontiere francesi, ma ripareremo invece dietro l'Appennino ove abbiamo un terreno di 900 chilometri difendibile palmo a palmo, in cui i boschi, i monti, le paludi, le marenne si alternano, in cui non vi sono nemici trincerati, in un terreno protetto dal mare e chiuso dall'Appennino, in cui la difesa può essere lunga, può divenire eterna.

Qualche oratore ha esternato l'idea che il trasloco

della capitale indebolisca la difesa sul Po. L'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri rispose molto opportunamente, che la capitale non è un corpo combattente, non è una piazza forte, che concorra direttamente alla difesa. Egli osservò, che togliere la capitale dalla valle del Po vuol dire prepararsi il mezzo di poterla più facilmente combattere e manovrare senza le pastoie e la responsabilità di proteggere una capitale vicina ed esposta.

D'altronde più appunto perchè, come osservava giustamente l'onorevole Senatore Ricotti, i pericoli ed i combattimenti sembrano essere dote costante della valle del Po, importa evidentemente di trasportare la capitale altrove e di metterla al coperto da ogni insulto nemico.

Signori: l'affetto a Torino ed il dolore di vederla decaduta dal suo seggio di capitale suggerivano idee strane, confronti singolari, deduzioni inattese; ed ho udito io stesso persone di gran criterio, persone di grande dottrina e per ogni verso rispettabilissime, dire, che l'Appennino ed il Po sono ostacoli insignificanti; dire invece che i corsi d'acqua, che si trovano sulla sinistra del Po, sono ostacoli di grande importanza; ho udito dire, come accennai poc' anzi, che la presenza della capitale sul Po ne assicura la difesa; che l'allontanamento la indebolisce, ed altre sentenze di simil genere, alle quali più o meno ho già risposto anticipatamente, facendolo però con pena, giacchè sono argomenti, che veramente non mi consigliavano a seria confutazione.

Signori: parliamo chiaro. Ho un cuore anch'io, che sente profondamente le amarezze della vita politica e sa comprendere i grandi affetti, ed i grandi dolori. Tolga il cielo pertanto, che sfuggir possa dal mio labbro una parola, una sola parola che offenda menomamente quegli affetti, quei dolori che comprendo appieno, e pienamente rispetto. Ma quando si tratta della sicurezza, della grandezza, dell'avvenire, della vita d'Italia, Signori, bisogna che le affezioni tacciano, bisogna che il cuore non parli, bisogna che la logica sola, fredda, inesorabile, ragioni. (*Bravo, bene*)

L'occhio bagnato di lacrime non vede (*Bene*). Il cuore straziato da profondo dolore non ha che tristi previsioni, che funesti presentimenti. Il capo che soffre è oppresso da neri apprezzamenti, da idee dolorose. Ma dovremo noi, o Signori, abbigottire, arrestarci davanti ai presentimenti, alle previsioni, ai timori? (*Bene*)

Oh! se tutte le profezie di sciagura si fossero avverate, che sarebbe accaduto di noi, che sarebbe accaduto d'Italia?

Ripigliamo animo, e riconosciamo che una virtù arcana più peripicace, più forte, più chiaroveggente di noi, spinge l'Italia in una via determinata; riconosciamo che la rivoluzione italiana segue il suo corso lento, pacifico, ma irresistibile al di là di quanto forse avevamo previsto e desiderato, oltre quei limiti che noi stessi avevamo immaginato e tracciato. (*Bene*)

Deploro quant'altri mai i danni di Torino, come so-

venti sul campo di battaglia ho pianto i soldati e gli amici caduti, ma per non perdere soldati ed amici si dovrebbe forse rinunciare a combattere ed a vincere? (*Applausi*) per non recar danni e dolori locali si può prescindere dagli interessi generali, si può prescindere dal ben pubblico?

A Torino, posta ai piedi delle Alpi, all'estremità dello Stato, a poche miglia dalla frontiera francese, nelle condizioni più eccentriche che dar si possano, io contendo con pena, ma contendo con piena convinzione il titolo di capitale. E per dovere di cittadina gratitudine, per sentimento d'infinita riverenza, io già mi associa agli Italiani tutti, che proclamarono Torino la città più benemerita del risorgimento italiano. (*Bravo*)

Io non ho dimenticato mai un motto dell'onorevole Bettino Ricasoli, e lo ricordo sempre, perchè scosse profondamente l'animo mio, perchè lo trovai dettato da un senso squisito di patria carità.

Bettino Ricasoli disse un giorno:

« La più grande ventura, la più grande ricompensa a cui possa aspirare un cittadino è quello di rendere un segnalato servizio al suo paese. »

Quella frase felice e sublime di Bettino Ricasoli può essere convenientemente applicata non solo ai singoli cittadini, ma ben anche alle città, alle provincie del Regno.

E la nobile Torino sentirà sin d'ora senza dubbio con patriottico orgoglio, che niuna città al mondo può eguagliarla nella misura dei sacrifici verso la patria. (*Bravo*)

Io voto dunque in favore di un progetto di legge, che trasporta la capitale oltre l'Appennino, necessità da me sentita e propugnata da molto tempo, e lo voto perchè anzi tutto, perchè soprattutto desidero una patria forte e militarmente costituita in modo da sfidare l'ambizione e la prepotenza straniera.

Lo voto, perchè solo quando vedrò la mia patria forte e io spererò che ella possa vivere lungamente libera, gloriosa ed indipendente; che ella possa prendere in Europa quel posto, quell'influenza che le competono per posizione geografica, per natura e qualità di suolo, per numero, indole e genio dei suoi abitanti.

In quanto alla convenzione del 15 settembre non vi ha dubbio, o Signori, che le tante e tante cose dette in pro e contro rendono assai difficile di trovare, almeno per me, una formula che giustifichi la ragionevolezza di un giudizio e spieghi bene la coscienza del voto.

Mi pare ormai che la convenzione sia divenuta una questione di fiducia. E voi sapete, o Signori, che la fiducia non si ragiona sempre, non si comanda mai; la fiducia si sente e s'ispira.

Però io non posso a meno di riflettere che la convenzione mi assicura la partenza delle truppe francesi da Roma, la qual cosa mi pare un bene infinito, giacchè io non amo truppe straniere in Italia per quanto esse sieno alleate ed amiche; e spero che il sentimento francese non si offenderà di queste mie parole, giacchè io

sono ben persuaso non esservi un sol francese che tollererebbe la presenza di truppe inglesi o russe in Francia.

Io voto la convenzione, perchè mi sembra che ci tolga da quel letargo, in cui da due anni eravamo caduti, e mi pare che imprima una scossa salutare al sentimento nazionale. La voto perchè sancisce, conferma, consacra quel pensiero, quello spirito che veramente informava l'italiano risorgimento trasportando cioè la capitale e la Dinastia in una delle terre annesse.

Prima di cessare dell'uso della parola permettetemi, o Signori, di dirvi che il complesso di questa discussione lascia nell'animo mio un dubbio affannoso e grave. Anzichè permettere, tollerare, incoraggiare la gara delle convenienze e degli interessi locali, anzichè parlare in favore di questa o di quella città, di una o di altra provincia, non sarebbe per avventura più utile, più opportuno, più cauto, più grande propugnare sempre ed esclusivamente gli interessi generali, parlar sempre ed esclusivamente in nome d'Italia?

Anzichè deplorare e rimpiangere i sacrifici necessari alla causa pubblica, non sarebbe per avventura miglior consiglio di confortare il paese a sostenerli?

Se da questi banchi autorevoli voi direte, o Signori, alle città, alle provincie, da cui venite, che i sacrifici richiesti sono indispensabili alla sicurezza, alla forza, all'avvenire d'Italia, siate certi, o Signori, il popolo vi crederà.

Se direte che la libertà, l'indipendenza, e l'unità nazionale sono tali beni che non si pagano mai a troppo caro prezzo, il popolo vi crederà.

Deh ditelo, o Signori, ve ne prego. La scuola del sacrificio nobilita le grandi cause, rattempra gli animi ed ingigantisce il carattere nazionale dei popoli. (*Bene*)

Prometeo poteva trasformare la creta in uomini. Il sacrificio solo cangia gli uomini in eroi. (*Applausi generali vivissimi e prolungatissimi*).

Senatore Farina. Domando la parola per un fatto personale.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

(*Molti Senatori si recano a stringere la mano, ed a congratularsi col Senatore Cialdini*).

Presidente. La parola è al Senatore Farina per un fatto personale.

Senatore Farina. Un impreveduto accidente mi ha privato della fortuna di udire le nobili, le patriottiche, le generose, le belle parole del Senatore Cialdini, io sono però dolente che egli abbia creduto che esista un abisso fra la sua e la mia opinione. L'abisso che ha indicato dipende dall'essermi o male spiegato, o dall'aver egli compiutamente frainteso il senso delle mie parole. Io non ho mai detto che la capitale d'Italia debba stare perpetuamente a Torino. Ho detto e ripetuto più volte, che io non credevo che vi dovesse stare se non fino a tanto che l'Italia fosse sgombrata dagli stranieri, accennando agli austriaci che la conculcano e la tengono schiava.

Non ho del pari detto che in forza della capitale, lo Stato d'Italia dovesse rimanere in una specie di tutela sotto la protezione della Francia.

Ho detto soltanto che la posizione della capitale nostra a piedi delle Alpi faceva sì che l'alleanza francese (noti bene non il *protettorato*) diventasse una necessità e per mostrare la giustizia delle mie parole, io pregherò l'onorevole Cialdini ad osservare la dichiarazione che fece al principio dell'ultima legislatura, l'Imperatore dei francesi; e lo prego altresì a credere che, sempre nel tema di *alleanza*, mi sono strettamente attenuto a quella dichiarazione. Di più non credo dover dire, per non eccedere i limiti del fatto personale.

**Presidente.** Prima di continuare comunicherò al Senato un indirizzo sottoscritto da 16 Senatori per tenere seduta anche questa sera alle ore otto. (*Rumori*)

*Voci.* Sì, sì. No, no.

Senatore Scialoja. Credo che non si dovrebbe deliberare intorno a questa proposta che in fine della seduta, poichè se oggi si potesse giungere al termine della discussione, sarebbe inutile ogni deliberazione al riguardo.

Senatore Sclopis. Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

Senatore Sclopis. Mi pare che la qualità del dibattito esiga che si dia non solamente spazio, ma anche riposo alla mente, onde poter considerare quello che si è detto e quello che si debbe dire.

La condizione nostra è particolare, è solenne e credo che ogni proposta di voler restringere la discussione, e sarebbe restringerla il volere dopo una seduta di quasi cinque ore tenere di nuovo una seduta a sera, non conferirebbe a quel reciproco riguardo che debbono averci in quest'aula i vari partiti; perciò io credo che il Senato consentirà a che questa discussione proceda ordinata e tranquilla senza affastellamento di tempo, di parole e di idee.

**Presidente.** Io credo ciò non pertanto di non essere dispensato dal provocare il voto del Senato.

Chi approva la proposta di tener seduta questa sera, sorge.

(Non è approvato.)

La parola spetta al Senatore Pallavicino Trivulzio.

Senatore Pallavicino Trivulzio. Signori, stanco e scontento, io non prendo parte alle vostre discussioni da oltre due anni, voi lo sapete. Ma poichè gli errori succedono agli errori, le colpe alle colpe, oggi mi è forza rompere il mio silenzio, oggi un grido di dolore sfugge dal mio petto: abbiamo noi una politica italiana?

Da gran tempo io non veggio negli atti del nostro Governo il marchio della politica italiana. Le nostre più vitali quistioni, Roma e Venezia, si trattano al di là dell'Alpi. L'Italia non osa compiere i suoi destini; legge all'Italia è la politica francese. Un tale stato di cose non può certamente accordarsi coll'interesse nostro, colla dignità del nome italiano. Però l'anno scorso, fedele al

mio sistema di non volere, senza un'assoluta necessità, creare impacci al Governo, citandolo al tribunale della Nazione, io scrissi al Presidente del Consiglio una lettera confidenziale che oggi vuol essere pubblicata. Io m'era riservato il diritto di pubblicarla (l'onorevole Minghetti lo sa) quando lo giudicassi opportuno. In quella lettera io dicea:

**Presidente del Consiglio.** La data?

Senatore Pallavicino Trivulzio. La data è del 31 marzo 1863.

**Presidente del Consiglio.** La data vuol dire molto.

Senatore Pallavicino Trivulzio. In quella lettera adunque io diceva:

Il Governo permette, e forse sottomano promuove i *meetings* in favore della Polonia. Così operando, egli adempie ad un sacro dovere, ma la Polonia non deve farci dimenticare l'Italia. Alle dimostrazioni di simpatie per la causa polacca io vorrei che andassero congiunte altre dimostrazioni pel sollecito scioglimento della quistione romana. Il perno della nostra politica vuol essere Roma e sempre Roma.

La Cocincina, il Messico e la Polonia, accrescendo oggi gl'imbarazzi della Francia, porgono a noi una eccellente occasione di sottrarci alla tutela francese; profitiamone.

Noi abbiamo due mezzi per raggiungere il nostro scopo; l'agitazione e l'armamento.

Occorre che il Governo, usando i partiti rivoluzionari, possa con ragioni plausibili dimostrarne la necessità agli occhi della diplomazia; occorre dunque che l'agitazione legale preceda l'armamento per giustificarlo.

Un Governo nato dalla rivoluzione, può dirigerla ma non combatterla. Per dirigerla, egli deve secondarla nelle sue generose aspirazioni, e ancor più nei suoi giusti richiami.

Il Governo s'affretti ad armare la nazione. Armare la nazione significa: accrescere, per quanto si può, l'esercito e la marina, mobilitare il maggior numero possibile di Guardie Nazionali, creare un corpo di volontari sotto il comando di Garibaldi.

Il Governo, lo ripeto, deve armare la nazione. Vegga la Francia sorgere in Italia una situazione minacciosa, e la Francia, fatti i suoi calcoli, troverà più consentaneo all'interesse francese l'averne al di qua dell'Alpi un allivato potente, anzichè un nemico pericoloso.

Diventiamo per la Francia una minaccia, e Roma è nostra.

Dal giorno 31 marzo 1863, data della mia lettera, fino alla caduta del precedente Ministero, corsero diciotto mesi. Che fecero i signori Ministri in così lungo intervallo? Attesero essi a cancellare infauste memorie, stendendo la mano ai vinti d'Aspromonte? Riconosciuta la vanità delle note diplomatiche, sentito il pericolo delle alleanze coi più forti di noi, armarono essi la nazione come i tempi grossi richiedevano? I signori Ministri, in così lungo intervallo, stipularono il trattato

del 15 settembre. Poche parole intorno a questo trattato.

I francesi promettono che usciranno di Roma entro due anni. Alla nostra volta noi promettiamo di non assalire l'attuale territorio del Papa, e di difenderlo quando altri lo assalisse.

Or chi ci assicura che i soldati francesi usciranno di Roma entro due anni? Napoleone III. Ma Napoleone III deve, anzi tutto, provvedere agli interessi della nazione di cui regge i destini. E ben vi provvedeva, senza troppo curarsi di noi, nel cinquantanove, disdicendo a Villafranca le promesse fatte a Milano. I severi ammaestramenti della storia non dovrebbero essere dimenticati.

Invano si confida nelle simpatie di Napoleone III per la causa italiana. Io non voglio porre in dubbio la sincerità di queste simpatie; ma l'Imperatore dei francesi non può, per amor nostro, mettersi in disaccordo colla Francia; e la Francia non vuole, la Francia non vorrà mai, spontaneamente, l'unità d'Italia. Allorchè l'onorevole Guérault propose all'Assemblea legislativa un suo temperamento all'indirizzo per chiedere che cessasse l'occupazione romana, la proposta veniva respinta con 218 voti contro 12. Questa votazione così eloquente, dovrebbe distruggere molte illusioni e raddrizzare molti giudizi.

Noi dobbiamo credere alle promesse dell'Imperatore dei francesi mentre l'Imperatore dei francesi non creda alle nostre. Dubitando di noi, egli vuole guarentigie. Una guarentigia fu proposta ed accettata nel trasferimento della nostra capitale a Firenze.

Dicevasi altre volte dai ministeriali: essere imprudente il mutare la condizione delle cose; Torino, capitale provvisoria, essere una continua protesta contro l'occupazione romana; l'andarsene altrove potersi considerare qual rinuncia alla capitale vera, non potersi ragionevolmente sostituire un provvisorio ad un altro provvisorio; ingenti le spese di un traslocamento, gravissima la perturbazione che ne avrebbe lo stato; incerti i vantaggi, certissimi i danni. Come avviene che queste ragioni, giudicate valide quando la durata del provvisorio era indefinita, abbiano cessato di essere valide ora che il provvisorio, secondo i ministeriali, è circoscritto a pochi anni?

Si mettono in campo ragioni strategiche: si dice Torino non abbastanza difesa, e quindi esposta ad un assalto dell'Austria. Ma è egli dimostrato, incontestabilmente dimostrato, che tornerebbe più arduo all'esercito austriaco l'occupare Firenze che Torino? Uomini competenti affermano il contrario.

Se non possiamo difendere il Piemonte, ancor meno potremo difendere la Lombardia. Noi dunque, abbandonando Torino, abbandoniamo ad un tempo Brescia e Milano. Ciò merita riflessione.

I partigiani dell'alleanza francese, ad ogni prezzo non possono vedere pericoli dal lato della Francia.

Proseguiamo. Una delle maggiori piaghe del papato politico è il disordine delle sue finanze. Accollandoci

gran parte del suo debito, noi versiamo balsamo su questa piaga. Nel 1860, l'Italia mandava un esercito nelle Marche per disperdere le milizie papali, e noi avemmo Castelfidardo. Nel 1864, l'Italia fornisce al Papa — tuttavia nemico suo e nemico implacabile — i mezzi che gli occorrono per armarsi e per difendersi. Ciò è assurdo.

In qual modo la convenzione possa conciliarsi col plebiscito, io non so comprenderlo. Come potranno i mezzi morali condurci a Roma, quando gli obblighi, da noi assunti verso la Santa Sede, ce ne precludono a strada?

Obbligandoci a difendere il territorio pontificio contro un eventuale assalto dei nostri volontari, noi facciamo divorzio colla rivoluzione. Ma, in virtù di qual diritto, potremo noi insignorirci di Roma, se disonoriamo il principio rivoluzionario, e (orribile a dirsi!) accettiamo per combatterlo anche la guerra civile?

V'ha oltremonti una scuola che insegna: Roma essere del Romani; spettare ai Romani il decidere delle sorti loro. Italiano, io respingo questa dottrina parricida. Roma, non è del Papa, non è dei Romani. Roma, come ogn'altra città Italica, appartiene all'Italia. No i Romani non potrebbero darsi al nuovo regno, come quelli che già vi appartengono pel decreto sovrano della nazione. Con quel decreto, irrevocabile, noi abbiamo proclamato un diritto sacrosanto. La convenzione del 15 settembre nega sfacciatamente questo diritto. Il Re d'Italia (lo crederanno i posteri?) il Re d'Italia riconosce il Re di Roma.

Si fa disegno sul patriottismo dei Romani; si dice: usciti i Francesi da Roma, quei fortissimi cittadini si leveranno, come un sol uomo, contro la tirannide clericale, invocando l'esecuzione del plebiscito.

Ma se l'impresa magnanima andasse a vuoto? Se il denaro di S. Pietro e le larghezze dei governi amici permettessero al Papa di soldare un esercito di ventimila uomini — Irlandesi, Belgi, Spagnuoli, Bavaresi ed Austriaci, capitaniati da un generale austriaco o da un legitimista francese, il che è tutto uno — non sarebbe questo esercito più che sufficiente a soffocare nel sangue la rivoluzione di un piccolo Stato, privo d'ogni aiuto esterno?

E se il Papa, trovandosi alle strette, implorasse di nuovo gli aiuti di Francia, non potrebbero i soldati francesi, o da Civitavecchia in poche ore (siamo noi certi che lasceranno Civitavecchia?) o da Tolone in pochi giorni, rientrare nella città sediziosa, e rimettervi l'ordine, come i Russi a Varsavia, col ferro e col fuoco? Non disse il signor Drouyn de Lhuys nel suo dispaccio del 30 ottobre, che la Francia si riserva libertà d'azione per l'eventualità di una rivoluzione romana?

Come si rispetti dalla Francia imperiale il principio di non-intervento, ogni qualvolta il violarlo giovi all'interesse francese, noi l'abbiam veduto e lo vediamo tuttavia. Nel resto, io non mi meraviglio che il forte usi

della sua forza, ed anche ne abusi: « la force prime le droit » lo disse ingenuamente il signor di Bismark.

Strana contraddizione! Noi vogliamo l'unità d'Italia; noi dunque vogliamo Roma. Intanto, col trattato del 15 settembre, noi guarentiamo al Papa il possesso di Roma.

Si accetterebbe per avventura la lettera del trattato col segreto proposito di violarne lo spirito alla prima occasione? Ma tanto macchiavellismo non si può supporre, ed io non lo suppongo, negli onorandi consiglieri del Re-galantuomo. Aggiungete che non sarebbe tollerato dalla Francia. Basta leggere i dispacci del signor Drouyn de Lhuys per esserne convinti.

Se così vogliono i fati, la politica francese trionfi della politica italiana, ma non si dica mai che l'Italia del Balbo, del Gioberti, di Guglielmo Pepe e di Daniele Manin — l'Italia tua, o Garibaldi! — metteva nel fodero la spada e dava di piglio al coltello.

Confidando nelle forze della civiltà e del progresso, un illustre filosofo diceva: « Noi facciamo al Papa tutte le concessioni possibili. Nondimeno egli, per esistere, deve fare un miracolo. »

Il motto è leggiadro, ma il discorso è più specioso che sodo. Le forze della civiltà e del progresso scalzano da gran tempo quel vecchio e sconnesso edificio dell'Impero turco. Intanto passano gli anni, passano i secoli, e l'Impero turco esiste ancora. Diremo noi che la mezza luna abbia il dono dei miracoli? L'onorando filosofo e la sua scuola dovrebbero crederlo.

V'ha chi dice: approvo la convenzione, perchè ho fede, e fede incrollabile nell'Italia; io già l'avea nel ventuno. Però credo, e credo fermamente che Roma sarà nostra; ma quando? Quando la rivoluzione (e ciò potrebbe accadere assai più presto che non si crede) quando la rivoluzione — quel supremo rimedio dei mali supremi — avrà infranto l'infusto patto, quando noi, soprintesi dalla forza ineluttabile delle cose, ci precipiteremo a Roma come una valanga delle nostre Alpi — « *Liez une veine, vous avez la maladie; entrez un fleuve, vous avez l'inondation; barrez l'avenir, vous avez les révolutions.* »

Approvare un trattato da cui dipendono le nostre sorti, senza investigarne le conseguenze, sarebbe leggerezza e peggio che leggerezza: sarebbe tradimento verso il paese che abbiamo l'onore di rappresentare.

« L'occupazione francese, esclama uno splendido ingegno, come fatto di forza maggiore si sopportava; adesso per quello che fu si ratifica, per quello che sarà si approva. La prepotenza per noi diventa diritto. »

Certo era sventura e grande sventura, pel paese nostro, l'antica immobilità. Io l'ho deplorata più volte. Ma era pur sempre un minor male non muoversi per qualche tempo, che uscire di strada. Ora noi andiamo fuori di strada. Trasportandoci a Firenze noi rinunciavamo a Roma. Questa politica, o Signori, non era la politica del conte di Cavour. Perchè, diceva egli nella solenne

tornata del 25 marzo, noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere, acciocchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma, capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. Ond'è che l'uomo sagacissimo, nelle sue trattative del 1861, esigeva che i francesi uscissero di Roma, non in due anni ma in quindici giorni. Ei sapeva che due anni, ai tempi nostri, sono due secoli.

Al di là delle Alpi si vorrebbe sciogliere la questione romana colla conciliazione. Ma l'Italia — cristianissima come la Francia cattolica, come la Spagna ed anche apostolica come l'Austria — non ebbe mai colla Santa Sede controversie religiose. Cessino dunque gli equivoci. Non si vuole dalla Francia conciliare l'Italia col Papa; ma si vorrebbe dalla politica francese conciliare il Re d'Italia col Re di Roma. Or che direbbe l'Imperatore Napoleone, se un Congresso europeo, intavolando la quistione del diritto divino e del diritto popolare, lo invitasse ad accordarsi con Enrico V? Ciò che direbbe l'Imperatore Napoleone in Francia, Pio IX e la rivoluzione, lo dicono in Italia: *non possumus!*

Si vuol conciliare il nuovo regno col papato politico: ma se il Pontefice ha diritti sopra Roma, che il principio rivoluzionario gli contende, non avrà egli uguali diritti sopra Avignone, che il medesimo principio gli ha rapita? Perchè, trattandosi della Francia e dell'Italia, si avranno due pesi e due misure?

Lo sappiano i francesi: in quella guisa ch'essi non potrebbero concepire una Francia senza Parigi, noi non possiamo concepire un'Italia senza Roma.

« La quistione della capitale, diceva il conte di Cavour, non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, nè anche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o Signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali e morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. » Così al 25 marzo 1861, parlava il conte di Cavour, plaudenti quei medesimi che oggi fanno plauso al trasferimento della capitale a Firenze. Vi sono uomini ai quali torna molto opportuna la sentenza di Giuseppe de Maistre: « *la première qualité d'un politique est de savoir changer d'avis.* »

Fra gli argomenti in favore della convenzione si adduce anche questo: la convenzione è approvata dalla maggioranza del popolo italiano; vuoi si rispettar l'opinione pubblica. Ma se la maggioranza del popolo italiano questa volta s'ingannasse, se l'opinione pubblica fosse traviata, non dovremmo noi, governandoci dal nostro senno e dal nostro patriottismo, illuminare i ciechi e rimetterli sul buon cammino?

Nel resto, quanto alla convenzione, la maggioranza del nostro popolo già incomincia a ricredersi. Moltissimi

oggi, meglio informati, biasimano la convenzione, ma vi si rassegnano, approvando per ragioni, più o meno patriottiche, il trasferimento della capitale a Firenze. E l'approvano solo perchè, illusi, lo stimano temporaneo.

Santa è la concordia; ma il dovere prima di tutto. Votiamo dunque senza rispetti umani; e l'opinione pubblica, quando si conosca il vero stato delle cose sarà con noi; l'opinione pubblica loderà coloro che avranno saputo combattere e vincere un pregiudizio funesto. Io non conto gli amici della verità. Sieno molti, o siano pochi, io milito con essi.

Signori!

Il potere temporale languiva, travagliato dalle convulsioni della morte; la convenzione ravviva il moribondo. Noi diciamo all'Europa: la rivoluzione d'Italia è finita; Pio IX può dormire sonni tranquilli nella sua Roma: noi, per tranquillarlo, ce n'andiamo a Firenze. È egli credibile che, nelle tristissime condizioni in cui oggi versano le finanze italiane, si voglia sobbarcare il paese all'enorme dispendio di un doppio traslocamento? Giunti a Firenze, ci fermeremo a Firenze.

Questo è il pensiero della Francia, espresso con rara schiettezza dalla diplomazia francese. Il trasferimento della capitale è una guarentigia seria, e non un espediente provvisorio, nè una tappa verso Roma. Così parlano i Ministri dell'Imperatore. I quali, nel trasferimento della capitale a Firenze, veggono un fatto d'importanza maggiore per la Santa Sede e pel Governo Imperiale; perchè realizzandosi, dicono essi, costituirebbe una situazione nuova che non presenterebbe più i medesimi pericoli. Ma se questa situazione non fosse che temporanea, sarebbero tolti pericoli di cui teme la Francia? Solo la stabilità della nuova situazione potrebbe toglierli. Noi dunque, lo ripeto, se non si muta sistema di Governo, giunti a Firenze ci fermeremo a Firenze.

Convinto che il trattato del 15 settembre non è un passo verso Roma, come dicono i nostri dottrinari, ma una rinuncia a Roma, io non esito a respingere la proposta ministeriale. Io non temo di concorrere col mio voto a disfare l'Italia, privandola dell'amicizia francese. Il mezzo per conservare l'amicizia francese noi l'abbiamo ed è infallibile. I milioni che noi dovremmo spendere pagando i debiti del Governo pontificio, e gli altri milioni che dovremmo aggiungere pel trasferimento della capitale a Firenze, spendiamoli animosamente nello accrescere il numero dei nostri battaglioni, dei nostri cannoni rigati e delle nostre navi corazzate. Credere che dagli armamenti nostri possa nascere un *casus belli* colla Francia, è semplicità imperdonabile. Qual politica potrebbe consigliare Napoleone III a distruggere l'opera gloriosa del 59? Solo un pazzo da catena, dopo avere cooperato alla costruzione di un magnifico palazzo, potrebbe aprirgli sotto una mina e farlo saltare in aria. Napoleone III è tutt'altro che un pazzo da catena.

« La fantasia più sbrigliata, dicevano tempo fa in un loro manifesto gli Americani del sud (degni di combattere per una miglior causa) la fantasia più sbrigliata

non potrebbe concepire la conquista di un popolo di otto milioni d'individui, che vogliono morire liberi, piuttosto che vivere schiavi. » Noi non siamo otto milioni, ma ventidue. Il nostro patriottismo sarà egli inferiore al patriottismo della Danimarca, la quale con una popolazione minima, seppe difendersi, per mesi e mesi, contro le forze riunite dell'Austria e della Prussia?

Armatamento: in questa parola si riassume tutta la nostra politica. Armatamento sopra una vasta scala. Vendendoci armati, e pronti a difendere coll'armi quei diritti, che la convenzione disconosce e calpesta, la Francia, lo ripeto, vorrà piuttosto, fatti suoi conti, averci alleati che nemici. Sembra fuor di dubbio che la lega delle potenze settentrionali sia oggi, più o meno, un fatto compiuto. Questo fatto sarebbe una minaccia per la Francia; però la Francia, non ben sicura dell'Inghilterra, potrebbe fra non molto aver bisogno dell'Italia.

L'Italia colga il destro e ponga le sue condizioni. Indarno fino a questo giorno domandarono umilmente Roma i nostri diplomatici. Ora mutiamo sistema. Rendiamoci necessari alla Francia, e saremo ascoltati. Il mondo è dei forti.

Ben disse l'onorevole Mamiani: qualunque ostacolo insorga contro la nostra unità sarà infranto, sarà stritolato.

Meglio ancora disse un altissimo poeta, di cui si onorano la Francia e tutto il mondo civile: « o despoti, io vi sfido!... Arrestate la pietra che cade, arrestate il torrente, arrestate la valanga, arrestate l'Italia!!!

Viva l'Italia!

**Presidente.** La parola spetta al Senatore Moscuza. Debbo però far intendere al Senato che per diritto d'iscrizione apparteneva al Senatore Matteucci che ha stimato rinunciarvi.

Senatore **Matteucci.** Domando la parola; prego il signor Presidente di accordarmela per un momento.

Senatore **Moscuza.** Anch'io potrei rinunciare se non mi trovassi in una posizione eccezionale, in quella cioè di essermi iscritto a favore della legge e di avere poi letto il discorso del Senatore D'Azeglio.

**Presidente.** Comincio adunque a dare la parola al Senatore Matteucci.

Senatore **Matteucci.** Dopo le parole splendide e misurate che il generale Cialdini ha pronunciato poco fa e che mi hanno indotto a dirgli che l'Italia aveva fatto oggi una grande scoperta, io ho sentito che non ci era altro di meglio per me che rinunciare alla parola; perchè meglio di quello che il Senatore Cialdini ha fatto, non saprei difendere ed appoggiare il mio voto in favore della legge. Ma se il Senato me lo consente, dico due parole dirette ad esprimere le impressioni profonde che ho provato dentro di me assistendo a questa discussione. Una di queste impressioni è, che in mezzo alle tante e svariate idee sollevate dalla convenzione del 15 settembre (nè poteva essere diversamente per chi pensa che in quell'atto sono compresi i più alti inte-

ressi della civiltà presente, l'influsso della libertà e dell'Italia sulla Chiesa, l'unità della penisola, la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia) in mezzo a quelle idee una ve n'ha universalmente ammissa. Questa è che gl'italiani ricaveranno dalla convenzione tutto il bene, ed è molto, che contiene, eviteranno i pericoli che pur contiene, se metteranno nella loro condotta quella saviezza, quella moderazione, quella concordia che hanno mostrato fin qui nei momenti solenni. Tutto il segreto della situazione presente, il successo dell'impresa, è nelle nostre mani e a queste condizioni. Un'altra impressione, io la traduro in una considerazione che sottometto agli onorevoli Senatori delle antiche provincie i quali hanno parlato in questa discussione.

Vi prego di non far sospetto alcuno sopra queste mie parole, che si tratta cioè qui nè di complimento, nè di un'orazione funebre, come qualcheduno con malizia potrebbe sospettarlo.

So benissimo quel che valete, ed aborro da questo artificio.

So benissimo che quello che i bambini chiamano qui con molta flemma di sentimento, il nostro adorato papà *Gianduja*, non è uomo da complimenti, nè cerca da orazioni funebri. Per conseguenza dico francamente e schiettamente alcune verità che mi premeva assai di dire, nell'interesse del paese e del nostro avvenire.

L'altra considerazione che mi ha colpito in questa discussione, è che i discorsi di opposizione, i discorsi più seri e più gravi di opposizione sono venuti da Senatori delle antiche provincie; e quando dico così, mi guardi il cielo dall'immaginare che io supponga che questi siano partiti da ragioni e da interessi municipali. Niente di tutto questo almeno in questo momento.

Comprendo benissimo che apprensioni serie per le nostre istituzioni, apprensioni serie per la vostra fede monarchica vi hanno ispirato quella che io credo eccessiva esagerazione di queste apprensioni.

D'altra parte sono convinto, ed è questa la seconda considerazione, che niente interessa più oggi all'Italia quanto l'aver per sé le virtù, le qualità di disciplina, di coraggio e di scienza politica, di cui siete altamente forniti.

Non c'è angolo della penisola (non crediate a' giornali nè ad insinuazioni di tal genere), non vi è angolo della penisola in cui queste virtù non vi siano altamente riconosciute: non c'è angolo della penisola che non sappia che l'Italia deve a voi il suo Re, i suoi generali, il suo Statuto, le sue libertà.

Continuate dunque, continuate come fareste sin qui a mettere a vantaggio dell'Italia queste virtù che avete.

Oggi più che mai, a Firenze più che a Torino, l'Italia ne ha bisogno. Compite l'opera vostra, l'Italia l'aveva quasi interamente costituita, non le togliete in questo momento difficile il vostro concorso, perchè a Italia compiuta la monarchia sarà più salda che mai e sarà monarchia italiana.

Senatore **Valerio**. Domando la parola.

**Presidente**. Se non è per una mozione d'ordine non posso interrompere l'ordine dell'iscrizione.

Senatore **Valerio**. Allora pregherei a volermi inscrivere.

**Presidente**. La parola continua al Senatore **Moscuzza**.

Senatore **Moscuzza**. Signori, vi è noto di certo quanto difficile sia l'esordire in questa illustre Assemblea; ed oggi ve lo dica per me questa emozione, ch'è ancor più forte per la coscienza che mi ho della vostra sapienza civile e delle mie ben limitate facultà.

Ed in vero, o Signori, novello fra voi, senza antecedenti parlamentari che mi dessero la speranza di un compatimento qualunque; in una discussione grave sotto ogni rapporto per la sua importanza politico-amministrativa; dopo una serie di elaborati e dotti discorsi (ed il Senato mel permetta), appassionati alquanto da tutte le parti, e finalmente dietro lettura ch'ebbi l'onore di farvi del discorso del nostro illustre Senatore **D'Azeglio**, che conchiudeva però col suo venerando suffragio alla proposta legge, il Senato vedrà come la mia posizione di difficile si sia oramai fatta difficilissima, e specialmente dopo il luminoso discorso dell'onorevole generale **Cialdini**.

Ecco perchè mi limiterò oggi a rendervi conto del mio voto desunto dai fatti: e sarò brevissimo per non abusare della vostra bontà, e vi pregherò di essermi indulgenti per quel vero, che ogni principio è forte per picciolissimo che sia.

Voterò dunque in favore della legge quale una necessità politica fattasi imperiosa nelle presenti nostre contingenze interne è del di fuori: e nella viva speranza di venire finalmente all'attuazione pratica di quelle verità che potranno meglio risolvere i nostri destini in Roma.

Egli è certo che convengono tutti sull'inscindibilità del protocollo dal trattato internazionale con la Francia, e bene domanderò se la loro azione sia o no un fatto compiuto (*No*).

No! no! sia. Io non parlerò del trattato perchè non sono un diplomatico; ho per altro appreso da voi che non manchi di elasticità, e che gentilmente si presti pel suo elaterio a tutte le possibili interpretazioni.

È un trattato in somma pari a tutti i trattati: pel quali abbiano in generale una verità storica cioè che per buona fortuna della umanità i diritti dei popoli ad onta di qualunque trattato si furono imprescrittibili in tutti i tempi. E se così non fosse, saremmo noi qui da Senatori del Regno d'Italia per discutere e deliberare appunto sulle varie fasi della nostra nazionalità?

Nell'affermativa poi che fosse un fatto compiuto, mi piace di fare ricordo a me stesso di quanto giovato ci sia la teorica sui fatti compiuti per rispettarla, e sperare d'invocarla forse per noi nel compiere altri fatti solenni cui aspiriamo, e vederli constatare da tutta Europa con dolore dei nostri nemici.

Temo però che alcuno possa dirmi che in questo modo sia troppo agevole di esaminare e definire le questioni politiche e sociali, traducendole sempre in necessità politiche ed in fatti compiuti.

Risponderò di avere dichiarato già che non mi era più possibile nè di discutere, e molto meno di fare un discorso dopo la lettura di quello dell'Azeglio; e che motivando il mio voto l'avrei fatto brevemente e credo che la più rigorosa sintesi se non giovi a me, piacerà al Senato di certo per la maggiore brevità del poco felice oratore.

Signori, vi dissi, ch'io votava la legge quale politica necessità, e credete che tale non sia dopo quella serie di atti diplomatici con una potenza amica ed alleata?

È strano in vero che mentre si prodigano da tutti e sensi di gratitudine e lodi verso la Francia ed il suo capo, si voglia poi respingere la convenzione come se si facesse un Trattato con una potenza che la Francia non fosse!

Ma credete davvero che ciò non si comprometta coi nostri vicini ed alleati, che hanno i loro doveri al pari di noi col mondo cattolico, e che il loro indifferentismo e dispregio non sieno forse peggiori della stessa inimicizia, e della quale trionferebbero i veri nostri nemici?

Ricorderò, Signori, che sin dal passato anno gli uomini più liberali ed onesti deploravano la nostra situazione per la sua atonia governativa, che ci consumava ognora più; e che continuandosi in quella politica marmatica non era possibile di compiere i nostri destini. Nella speranza quindi di un avvenimento straordinario, e per fin della guerra se fosse stata possibile, desideravano di uscire da quella sosta.

Eccoci intanto ad un gran fatto che ha occupato il mondo civile, ed ha scosso i nemici d'Italia.

Convenghiamo che sia una crisi di dolori e spostamenti, di nuovi nostri sacrifici e spese, di timori, di speranze e di pericoli, ma sempre minori di quelli ai quali accennava ieri il signor Ministro dell'Interno.

Vi sono delle sventure per le quali bisogna passare affin di compiere il corso degli avvenimenti sociali.

Credete voi forse che non piaccia a noi tutti la sperata conciliazione con Roma, che a dire del Senatore D'Azeglio diverrebbe di gran vantaggio all'Italia, ed io aggiungerei che formerebbe la maggiore gloria del nostro risorgimento politico dando lo spettacolo di una vera sapienza civile, ed imponendone altresì al mondo cattolico e non cattolico!

Credetelo sì che ci pesa sull'anima di vederci separati in questa solenne congiuntura dai più onorandi ed illustri Senatori che non voteranno la presente legge.

Ci si chiede inoltre se a Roma si vada, e quando a Venezia?

Signori, non so, come noi sanno di certo moltissimi altri; so però quello che noi seppe mai alcuno, cioè che i campi di Crimea comunicassero con quei della Lom-

bardia, e che per Marsala si andasse contemporaneamente sul Volturno e a Castelfidardo!

Lasciamo quindi che si svolgano gli eventi, ai quali tenendoci preparati abbiamo bisogno di maggiore concordia e di vicendevoli compatimenti per subire altre trasformazioni necessarie forse al compimento dei nostri destini, che ci faranno indipendenti e più forti.

Finalmente ha creduto ognuno di rivolgere a questo paese e lodi e sentimenti di gratitudine. I miei iovero sarebbero poco autorevoli. Le vere lodi appartengono alla Storia, la quale si scrive dai futuri e non da noi. E Torino e le sue nobili provincie hanno tali pagine gloriose di virtù civili, di senno politico e di valore militare che la Storia lo dirà, e dopo il presente sacrificio ne avranno sempre di più, sicuro come sono che in queste dolorose necessità ed in qualunque nostro avvenire saranno sempre popolazioni italianissime al pari delle altre.

Ma sapete, Signori, che ci dicono Torino e le vecchie e le nuove provincie? andate ove il dovere e la patria vi chiamano, ma compite l'Italia, fate meglio ristorate le nostre finanze, rassettate l'interno, meno leggi e maggior tatto pratico di governo, moralizzate le amministrazioni, e ci troverete sempre pronti a tutti i sacrifici.

Cel disse il Presidente del Consiglio in questi giorni, meno compiacenza, ed indulgenza minore verso tutti.

È davvero dopo questo voto daremo dei moltissimi e coscienziosi non, e questa mia franchezza piacerà di certo all'illustrissimo detto Presidente perchè risponde alla lealtà del suo nobilissimo carattere.

Senatore Di Revel. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Di Revel. Conviene essere animato da un sentimento profondo di compiere ad un dovere per risolversi ad alzare la voce in questo recinto, contro il progetto di legge che è in discussione, dopo che oratori così eminenti ne presero la difesa, e massime dopo l'avvenimento di questa giornata, cioè il discorso dell'illustre generale Cialdini.

Avrei però creduto di mancare al mio dovere, se dopo avere per il corso di molti anni preso parte a quasi tutte le gravi questioni che furono trattate in Parlamento, io mi astenessi di parlare in questa in cui versa forse la maggiore di tutte quelle che dal 1848 in poi siano state agitate. Io non mi intratterrò a discorrere intorno al vero senso di una convenzione e delle disposizioni relative al trasferimento della capitale, di una convenzione, cioè, che fu così diversamente interpretata dacchè venne in luce.

Io che non amo gli equivoci, io che amo la schiettezza e la verità, comincerò a chiarire la mia posizione rimpetto alla medesima.

Signori, io sono nel novero di coloro che credono che per l'indipendenza del Sovrano Pontefice nell'ordine religioso sia necessaria la sua indipendenza temporale, e ch'egli sia signore di un sito in cui altri non

possa imperare, in cui egli possa avere comunicazione libera con tutto l'orbe cattolico, e so che: questo tema non è quello che prevale e piaccia udirsi da coloro che mal soffrono le contraddizioni.

Io rispetto le opinioni altrui, ed intendo che la mia sia rispettata. Mi sono tacuto quando in questo recinto certe parole che sicuramente feriscono l'orecchio di chi si dichiara cattolico furono tollerate, o non ebbero che una lieve disapprovazione. Chiarita così la mia posizione individuale, io entrò francamente nell'arringa. — Non posso sicuramente addurre qui osservazioni nuove, dopo le tante che furono svolte dal mese di settembre in poi, e veramente non saprei neppure ove attingerle. Le cose che io sto per dire sono piuttosto per motivare il mio voto, e per commentare alcune delle osservazioni fatte, anziché un discorso contro il trattato.

Signori: a coloro che osteggiano il trattato si fa dire che essi non intendono che la capitale si trasporti altrove, ma bensì che intendono che la capitale rimanga a Torino. Signori no, non è questa la opinione di coloro che sono oppositori al trattato, l'opinione che io professo e quella che io vedo divisa pure da altri in questo recinto, era tutta questione di opportunità.

Conveniva o no fare fin d'ora il trasferimento della capitale in altro luogo?

Quest'idea è ella la conseguenza di uno studio, di un progetto discusso, arrestato da lunga mano? Se noi prendiamo ad esaminare come le cose procedettero, vediamo che la questione del trasferimento della capitale non fu che un annesso, che una conseguenza della convenzione relativa allo sgombrò dei Francesi da Roma.

Relativamente a questo sgombrò, io dichiaro che non ostante i principii che io ho professato, non avrei difficoltà a votare la convenzione medesima, perchè nel mio modo di vedere è la più chiara negazione della facoltà di potere andare a Roma. Io veggio schiettamente che l'intervento francese potrà impedirci di andarvi durante i due anni che durerà la convenzione, e veggio riservata alla Francia quella libertà d'azione che a capo dei due anni ella intende di avere.

Ora, quand'io considero quali sono le condizioni della Francia, quando considero quali sono le opinioni che corrono nella massima parte di quel paese, io mi persuado che mai e poi mai la Francia per interesse proprio, per interesse della sua tranquillità non consentirà che noi possiamo andare a Roma.

Quindi sotto questo aspetto io non avrei difficoltà a votare la convenzione, perchè credo che voterei ciò che lascierebbe al Papa la libera sovranità di quel territorio che io stimo necessario per l'esercizio della sua autorità spirituale.

Ma quello che io deploro altamente si è che alla convenzione si sia aggiunta una condizione, e per meglio dire una caparra, quasiché non si avesse fede nella firma che i nostri plenipotenziari ponevano al trattato.

Questa condizione, lo dissero schiettamente altri e lo ripeto adesso, credo che offenda la dignità nazionale.

È mio avviso, che dal momento che la Francia dichiara che la sua firma vale, e contro tutti, noi non potevamo a meno di pretendere che la nostra avesse lo stesso valore. Invece ci si è chiesto un pegno per essere sicuri, che non avremmo mancato alle nostre promesse.

Sul punto poi dell'obbligo di trasferire la capitale, io mi permetterò di notare, che questa condizione così richiesta, così voluta in modo assoluto dalla Francia, non può lasciare in me un'impressione tranquillante. Io non so darmi pace che la Francia abbia insistito così fortemente per volere che la capitale fosse trasferita altrove.

Noi vediamo, secondo certe comunicazioni che ci furono fatte, che in questo la Francia sostenne, che se non si accettava il trasporto della capitale, non si farebbe convenzione; perciò quando vedo la Francia insistere così potentemente per il trasferimento della capitale al di là dell'Appennino, io debbo ricercare per qual motivo, per qual fine essa lo abbia domandato.

Signori: non vale il farsi illusione. Io credo, come altri ha già detto in questo recinto, che quando si presentano certe questi di, quando si affacciano certi timori, non conviene chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vederli e non udirli.

Io in quella insistenza veggio chiaramente, non una semplice garanzia di esecuzione della convenzione, ma una idea che in lontano avvenire possa verificarsi. Quando penso che i confini di questa parte d'Italia sono stati ritirati a segno, che poche ore di marcia ci separano dal confine francese, per verità non posso non essere inquieto sulle conseguenze possibili di questo riavvicinamento.

Sono abbastanza attempato per aver veduto sulle porte del palazzo in cui sediamo, scritta in lingua non italiana *Corte d'appello*, e non lo sono abbastanza per non temere di vederla riprodotta. (*Segni di diniego*)

Signori, se non avessimo fatti precedenti, io potrei tacermi, ma quando ho veduto che nell'occasione della cessione della contea di Nizza, e della Savoia il Governo francese ha considerata questa, non come una cessione non come un abbandono che si faceva di queste provincie, ma come l'esercizio del diritto di riacquistare, riprendere, rioccupare, rivendicare quello che fosse suo, io dico: questa città in cui ho respirato le prime aure di vita, queste provincie essendo state altra volta unite alla Francia, io non so fino a qual punto la geografia e la storia possano essere invocate per dire che questa o quella terra non è italiana!

Si verrà a dire che havvi un circondario intero quello d'Aosta in cui si parla francese, che in parte di quello di Pierrolo, in parte di quello di Susa si parla egualmente francese.

Signori, potete domandarmi il sacrificio delle mie sostanze, quello della mia vita per la patria comune, ma

non potete domandarmi il sacrificio di quella parte della patria in cui nacqui. Questo è il pensiero che mi tormenta, e che preoccupa pur altri, i quali senza aver avuto i natali in questo paese veggono nell'avvenire ciò che io pur ci veggio.

Quindi se ricuso il mio voto a questa convenzione non lo ricuso per un sentimento di municipalismo. I miei precedenti provano abbastanza che queste grette idee non allignano nel mio cuore, ma se lo ricuso, gli è perchè veggio un germe di mali nascosto per cui sgraziatamente potrà venire il giorno in cui cessi di essere italiano. E italiano fui quando mi trovai nel Ministero che ruppe la prima guerra all'Austria, che fu poi fondamento dell'indipendenza italiana, ed italiano sono tuttora, e tale voglio essere e rimanere, ed è perciò che negò il mio voto. So che mi si dirà, che l'Italia non cederà parte alcuna di terra italiana, e so che ogni dichiarazione sarà fatta a questo riguardo, e che si vorrà in sostanza far vedere che sono parole meramente ipotetiche che non hanno fondamento. Signori, la storia è per me maestra di esperienza.

Io son nato a Torino, e temo a ragione che un giorno possa trovarmi senza patria! Questo sentimento che non ha mai cessato di inquietarmi dal primo momento in cui ebbi conoscenza della convenzione del 15 settembre, questo sentimento è quello che mi determina assolutamente a non dare il mio voto. Mi si dirà che esagero. Che volete, appunto per quel senso così naturale di cui il Senatore Matteucci parlava del Giandua piemontese, io sono costretto di dire che qui *gatta ci cova*. (*ilarità*)

Nel corso di questa discussione non si fece parola che avesse relazione qualunque a quanto io temo; so che queste cose non si dicono: ed io dirò: spiegatevi allora il perchè con tanta insistenza si sia voluto che la capitale fosse trasferita oltre l'Appennino?

Non parlo dell'inopportunità di questa traslocazione, non parlo poi delle circostanze in cui versa il paese, per cui anziché accrescere forza al Governo, la si diminuisce; non dirò ancora come lo stato miserevole delle finanze debba aggravarsi pel fatto di questo trasferimento, non dirò ancora se, stando a quanto con molta opportunità di giudizio disse l'onorevole Giandui, si dovesse preferire a Torino, Firenze, che ivi occorrono al certo quei grandi arsenali, quei vasti depositi di materiali da guerra e di fortificazioni per difendere i passi dell'Appennino, quante siano le spese cui si andrebbe incontro.

Mi restringo a spiegare qual è il mio voto particolare e non a porre in mezzo questioni che possano servire di pretesto a male interpretazioni ed a divisioni. Predicherò la concordia dopo che la legge sarà approvata ma ora finchè ne è tempo, non posso celare i miei timori.

Con sentimento ben naturale d'orgoglio, udii gli encomii tributati a queste provincie, e segnatamente a Torino di cui sono figlio, ma non ho sentito pronunciare qualche parola intorno ai disastri del mese di settembre

che hanno funestata Torino, non ho veduto che nessuno sia sorto per dire sia fatta luce intorno a quei fatti, su quanto è accaduto su questa piazza dove sorge il palazzo nel quale ci troviamo, e su l'altra della città, casi diastrosissimi, in cui cento cittadini perdettero la vita.

Non sia detto che noi abbiamo trascorso tutta questa sessione senza che ci siamo domandato conto del come ciò sia avvenuto.

Mi si dirà, ma v'ha un'inchiesta fatta nell'altro ramo del Parlamento.

Io credo che questo non escluda che il Senato voglia aver essa conoscenza propria di un fatto così lagrimevole, così grave, tanto più che questo fatto ha dato luogo ad interpretazioni molto sfavorevoli a quella città, che per niun conto le merita.

Si dirà che oltre l'inchiesta parlamentare, parecchie altre ne furono fatte; una ne fece il Municipio, ma non si credette che ciò fosse nelle sue attribuzioni e fu cassata; altra ne fu fatta dall'Autorità della politica giudiziaria, ed io domanderò perchè questa non venne in luce? Altra infine credo sia stata fatta dall'Autorità militare, ma neanche questa è comparsa.

Signori, io non faccio proposta, ma dico: la cosa in se stessa mi pare non confacente all'interessamento che il Senato ha mostrato a favore di queste provincie e segnatamente della città di Torino.

Mi riassumo: la convenzione non la posso votare perchè la credo essenzialmente funesta a questa parte d'Italia, che è mia patria; ma state certi che il giorno in cui essa diverrà legge, certamente non sarò io quello che la contrasterà, e prometto che per parte mia continuerò sempre a prestare quel modesto concorso che ognora ho prestato alla cosa pubblica. (*Bravo, applausi*)

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** La parola è al Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Signori, è noto a tutti perchè l'ho dichiarato francamente nell'altro ramo del Parlamento che io era contrario a questa convenzione; io non vorrei che dall'impegno, ed anche dallo slancio, per usar una parola del Senatore Farina, con cui ho parlato, e parlo ordinariamente, qualcheduno potesse credere che io ne sia diventato fanatico. (*ilarità*) No, Signori, io vedeva in essa molti inconvenienti, e parte di questi inconvenienti li vedo tuttora; perchè vi sono degli inconvenienti, è forse una ragione per esagerarli, per moltiplicarli, ed andar a cercare persino esempi nella Storia troiana, come ha fatto ieri l'onorevole Gioia (*ilarità*), il quale ci ha parlato del cavallo di Troja, quasi volesse dire che la convenzione racchiudesse nel suo seno l'esercito francese che viene qui, non a difenderci, ma per pigliarci qualche provincia d'Italia. (*ilarità prolungata*) Signori, queste esagerazioni io non le divido e quantunque mi vediate vivace nella discussione, nel ragionare ordinariamente sento la necessità di esaminare le cose con calma, e di ponderare da una parte

tutti i vantaggi e dall'altra tutti gl'inconvenienti. Ora io vedo, che i vantaggi sono molto maggiori degli inconvenienti: non crediate però che io venga qui a farvi un discorso, massime al punto in cui ci troviamo, e dopo il discorso stupendo del generale Cialdini, alle cui idee militari in tutto mi associo. Sì, mi ha fatto veramente piacere il vedere come le idee svolte mirabilmente dall'onorevole mio amico Cialdini concordino perfettamente colle mie, senza però che egli me le abbia mai partecipate e senza che ci siamo menomamente parlati in questa occasione. Ciò tanto più mi piace perchè rassicurerà l'Italia e mostrerà come nelle gravi questioni militari i suoi generali in capo siano d'accordo. *(Bravissima)*

Io non intendo di rispondere all'onorevole Senatore Pallavicino Trivulzio, che duolmi di non veder ora al suo stallo, perchè avrei desiderato rivolgergli due parole per ricordargli solo i pronostici funesti che egli faceva prima ancora della guerra di Crimea, e che poi furono dal fatto contraddetti, e così gli avrei ricordato le sue parole sul conto della Francia quando diceva che i francesi o non sarebbero venuti, o se venivano non sarebbero più partiti.

Ebbene i francesi sono venuti, e con noi al fianco hanno combattuto. Le grandi battaglie che voi sapete... poi se ne sono andati, e ciò spero non sarà contraddetto dall'onorevole Senatore Pallavicino, che, ripeto, duolmi di non vedere in questo momento al suo posto *(Bene)*.

Dico dunque che lo aveva in me deciso di non più prender la parola in questa questione, massime dopo il bel discorso del generale Cialdini, ma ho sentito esagerazioni tali che mi sforzano a mutare il mio proposito: e ben più che esagerazioni ho sentito ad emettere sospetti, i quali particolarmente duolmi sieno stati messi innanzi dall'onorevole conte di Revel, in cui voce tutti sanno quanta importanza giustamente abbia; perciò non posso tacere.

L'onorevole conte di Revel ha espresso un grave sospetto.

Il Senatore Revel *fa segni negativi*.

**Presidente del Consiglio.** Perdoni: ella ha detto che *gatta ci cova*... egli ha detto che nato italiano, vuol morire italiano, ma che sospetta che qualcheduno...

**Senatore Di Revel con vivacità.** Non è sicuramente su di lei che cade il sospetto.

**Presidente del Consiglio...** Io non parlo di me. Egli ha parlato di sospetti, e questi sospetti non possono cadere, diciamolo una volta chiaro, che sulla Francia, che egli teme voglia impadronirsi di queste provincie. Il Senatore Gioia espresse quest'idea col suo cavallo di Troja, ed il Senatore Di Revel la emise più chiaramente col suo *gatta ci cova*. *(ilarità)*

Al Senatore Di Revel dunque, la cui parola, ripeto, è altamente autorevole non solo in queste antiche provincie, ma forse anche in tutta Italia, io credo dover

una risposta pronta, e per ciò ho presa la parola prima del mio onorevole collega Ministro d'Agricoltura.

Che cosa diceva l'onorevole Senatore Di Revel? Egli diceva: io non comprendo, io non so rendermi ragione del perchè l'imperatore dei francesi abbia insistito tanto per il cambiamento della nostra capitale.

Come siano fatte le trattative, e perchè siasi alla convenzione annesso il protocollo pel trasporto della capitale, meglio di me lo possono spiegare di certo coloro, che allora erano al potere; ma il fatto sta che questi due documenti stanno uniti, ed evidentemente l'uno serve di guarentigia all'altro, e questo non può essere altrimenti.

Ma dunque, dice l'onorevole senatore Di Revel, guardiamo cosa sta sotto a questo fatto.

Ma, Dio buono, a nessuno deve riescir più agevole il darsene una spiegazione che al Senatore Di Revel, giacchè egli la può trovare nel sistema delle stesse sue idee svolte nella prima parte del suo discorso. *(ilarità)*

Non ha detto egli stesso che la Francia è cattolica, che l'imperatore deve tener conto delle idee del partito cattolico in Francia: che per questo egli non cederà mai rispetto a Roma, e che su ciò possiamo essere sicuri?

Or bene, se l'onorevole Senatore Di Revel parte dall'idea che l'imperatore voglia seguir le opinioni esagerate di certi cattolici francesi, l'onorevole Senatore può trovare in ciò la spiegazione di quel mistero a cui egli accennava. *(Si ride)*

Io non so se queste ragioni persuaderanno l'onorevole Senatore Di Revel.

**Senatore Di Revel.** Niente affatto.

**Presidente del Consiglio...** Ma io le trovo naturali, logiche. *(Segni di approvazione da una parte del Senato)*.

**Presidente.** La parola è al signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

Ha chiesto però la parola il Senatore Di Revel per un fatto personale.

**Senatore Di Revel.** Ho chiesta la parola solo per dire che le spiegazioni date dal Presidente del Consiglio non mi soddisfano per niente: quando ho detto *gatta ci cova*, non l'ho detto ai negozianti della convenzione: quando parlo di potenze estere, posso ben giustificare quali siano i loro interessi.

Ripeto solo che vidi sulla facciata di questo palazzo *Corte d'appello* scritto in lingua non italiana...

**Ministro dell'Interno.** Anche a Roma si è veduto. *Voci.* Anche a Firenze.

**Presidente.** La parola è al signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

**Ministro di Agricoltura e Commercio.** Io voglio prendere le mosse da un'osservazione che trovo giustissima del conte Sclopis, che cioè l'importanza di questa legge è tale e tanta che si deve ammettere la più ampia discussione, e per quanto gli ultimi oratori

abbiano sempre uno svantaggio tuttavolta abbiamo ora ora udito l'onorevole Senatore Cialdini cominciare col timore di non poter dir cose nuove e finir invece con uno splendido discorso tutto nuovo.

Non ho certo simile speranza soprattutto in terreno tutto politico, ma oltre voler dire il mio avviso io ho udito asserzioni tali or ora dall'onorevole Pallavicino che non è lecito a chi siede in questo banco lasciar passare senza osservazioni contrarie.

Rapporto a questa legge io ho convinzioni così profonde, in questo passo vedo alcuni lati così utili all'Italia che parmi quasi un dovere di tentare se posso comunicargli agli altri.

Qui anzitutto conviene che soffriate che io parli di me stesso, è cosa che faccio con sincera ripugnanza e ben di rado, ma in questo caso è indispensabile ma sarò breve come allorquando si tocca argomento che pesa.

Ho detto che ho convinzioni profonde; tengo a provarvi questo.

Le fasi antiche del grande movimento italiano le svolgevano gli storici; io devo, anche solo di volo, richiamarvi quella che ha strettissima relazione col risultato dell'oggi, la fase del 1848. Quell'anno sì fatale, sì pieno d'avvenimenti, fu alla sua volta conseguenza del movimento, delle concitazioni dei due precedenti anni il 1846 e 1847 nei quali primeggiò gigante la figura del Sommo Pontefice. Furono anni di sublime illusione e non credo stavi alcuno che quando allora giovine li rammenterò con speciale ricordanza per quanto potrà ancor vivere e per quanto gravi possano essere gli avvenimenti che potrò ancora vedere. Un Papa liberale era tal fenomeno che più non sapevasi cosa non fosse possibile e che per lui non potesse divenir realizzabile — me ne appello ai cortanei.

L'indipendenza, la libertà d'Italia fu tema favorito da ogni classe, in ogni paese. Poco prima io aveva pubblicato uno scritto col modesto titolo di *Pensieri sull'Italia* nel quale trattava della sua indipendenza, del come arrivarvi e degli ostacoli e primo fra questi avevo collocato il poter temporale del Papa.

L'avvenimento di Pio IX, il sublime modo col quale esordì pareva darne una smentita; io sarei stato felice di poter contraddire me stesso, di potermi persuadere della possibilità di un Papa liberale, ma le mie convinzioni rimasero inconcusse, io mi trovai nel 1846, 47 e 48 sotto questo rapporto, in pieno disaccordo coll'opinione dominante e lo sostenni a voce, in iscritto e per la stampa. Nelle mie convinzioni l'abolizione, la cessazione del poter temporale del Papa era sinonimo di rendizione per ambe le parti, il sommo gerarca solo per quelle riteneva potesse riacquistare la sua vera posizione, come l'Italia la possibilità di regime libero.

Il tentativo di Pio IX è grande e sublime, diceva io, ma non può riuscire, deve fallire, la posizione lo trascinava, essa è più forte di lui e n'andrà di mezzo quello scopo che si vagheggia perchè verrà la reazione

che farà a lui carico anche di quello di che non ha colpa. Credo che i fatti non mi abbiano smentito, ma ho ragione di dire che le mie convinzioni non sono da irrif. Io spero m'avrete perdonato questo appello al mio passato, questa citazione fatta per dimostrarvi quanto antica è la convinzione del bene che può derivare all'Italia sola come Stato e nazione, ma nel mio concetto, a quel concetto che sviluppava ora sono poco meno che vent'anni, che può derivare ripeto all'intera cristianità dalla cessazione del potere temporale del Papa. Certo è per me un'aspirazione ben lecita, ma per attuarla finchè ho l'onore di sedere nei consigli della Corona non cercherò di passare d'una linea quanto permette la convenzione: ma a nessuno verrà certo in mente di dire: *rinnegate questa convinzione*, sopprimate ora queste aspirazioni. Quale effetto dovesse produrre in me il primo annuncio di un passo che al mio modo di vedere ci ravvicinava a quella meta non è a dire. Io rimasi abbagliato come chi è percosso da subitanea luce che non gli lascia scoprire macchie e difetti che può avere il corpo dal quale emana, per me si risvegliò la possibilità di quella pacificazione fra Chiesa e Stato che è la condizione indispensabile per la prosperità materiale e morale d'Italia; per me vidi arrivare il giorno che cesserà quella causa prima di tanto danno, di tanto dolore, di tante umiliazioni all'Italia ed al Papato del *potere temporale*.

Passata la prima impressione quell'ebbrezza della vagheggiata antichissima idea vidi più calmo le difficoltà, e la parte che chiamerò dolorosa, il trasporto della capitale, ne provai e ne provo vivo dolore, ma è inscindibile da quella convenzione che a miei occhi è sempre il passo vagheggiato, la gran meta pacificatrice fra il Papato e l'Italia quella che collocherà la religione al sublime suo posto e n'avrà vantaggio l'intera cristianità.

Ma qui è impossibile di non fermarsi avanti le qualitative ben note e positive date ieri dall'onorevole Senatore Gioia a simili speranze, le qualifiche di *sogni dorati*, di *innocente utopia degna tutt'al più di accademiche lucubrazioni*.

Davvero ei mi fece pagar cara quell'impressione che ricevetti all'annuncio della convenzione, quella prima impressione alla quale feci cenno. Io aspettava rassegnato le prove poichè il tema per sè stesso è certo bello, di desiderabile attuazione se anche non vicina, ma per noi difensori della convenzione, il germe lo scorgiamo in quella; non ne facciamo argomento di lucubrazioni accademiche, che lasciano tutto come prima; ma questa attuazione la vediamo incarnarsi col fatto stesso che ora si fa un passo verso la soluzione, lo deduciamo dacchè lo *status quo* non può più reggere e fra i cambiamenti noi vediamo la vagheggiata pacificazione fra il Papato e l'Italia.

L'onorevole Gioia forsechè ha spiegato perchè queste sono utopie innocenti? Direttamente nè certo indirettamente può rispondere, ho fatto lo stesso che or fate voi, che ritenete buona la convenzione provando invece

quanto sia cattiva ed a quali conseguenze essa ci conduce, ho dimostrato anche l'*utopia de' vostri sogni dorati*.

L'onorevole Gioia ha voluto provare che le conseguenze dell'accettazione non sono quelle che noi crediamo e così d'el pari i danni del rifiuto sono assai minori di quanto si suppone. Per ciò che riguarda la prima parte, egli benchè facondo, non fece che ripetere cose già dette e confutate, causa dei sei o sette giorni che già dura la discussione, ma rapporto alle conseguenze ossia alla seconda parte, disse cose nuove e queste meritano confutazione.

Ei disse, non temete poi tanto gli affetti d'un rifiuto essi saranno: il *corrugarsi di qualche olimpica fronte, qualche gelosia municipale* che si desterà e poi calmerà; infine dall'insieme del discorso si può concludere che poco su poco giù si torna alle condizioni nelle quali si era prima che si facesse cenno di questa convenzione.

Or ecco, o Signori, la parte non dirò solo debole ma debolissima, dell'argomentazione dell'onorevole Gioia, perdoni questo superlativo che viene un po' qual venedetta della qualifica di innocente utopia data alla speranza che questo sia un passo alla vagheggiata pacificazione fra l'Italia ed il Papato.

Io lo proverò cogli argomenti già adottati dal medesimo. Ei disse, e con lui molti che lo precedettero, che non poterono a meno di essere colpiti dall'accoglienza favorevole generale in tutta Italia fatta a questa convenzione; questo è un fatto e non è negato, non si nega nemmeno che sia un fatto grave; ma gli oppositori dicono è una gran sventura; l'onorevole Gioia disse assai più e ripeté che le moltitudini sono spesso illuse e gridano talvolta viva alla morte, e muoia la vita; non contento ancora ricorse per spiegar bene il suo concetto alla bella e poetica descrizione che fa Virgilio del cavallo donato dai Greci a Troja introdotto fra la moltitudine plaudente per la grande breccia fatta alle mura di Troja. La moltitudine allora contribuì alla sua rovina ascoltando Sidone contro l'avviso di Laocoonte che gridava *equo ne credite Teucri*.

Certo si è che la sua idea l'ha chiarita bene; ma dopo questo a qual conclusione vien caso? Premette che l'Italia in generale accolse favorevolmente il progetto e poi ne trae la conseguenza che ne verrà qualche scoppio di gelosia municipale. Ah mi permetto dirgli che la cosa sarebbe ben diversa; precisamente quello che temo sarebbe il meno, perchè Torino e Firenze hanno un contegno che non può idearsi più nobile; la prima prova da due mesi quanto fossero senza fondamento tutti i timori che si sparsero intorno al suo contegno, e la seconda si contiene dalla benchè minima dimostrazione che indicasse una gioia, che non avrebbe potuto a meno di richiamare alla mente un legittimo dolore di Torino; per quanto dunque si può giudicare dal passato quel pericolo sarebbe il minore; ma di gran lunga superiori e gravissime sarebbero le conseguenze per tutto il resto d'Italia causa della concitazione. Ma

questa si dirà forse è colpa di chi ha fatta la convenzione.

Sia pure, rispondo, ma il fatto, la realtà è così e non possiamo cambiarla.

Ei conviene che le popolazioni sono concitate e poi crede che tutto tornerà come prima? Ma io, ci dice, lo spiego ai rappresentanti della nazione e ciò sta bene, e vuol dire che i rappresentanti della nazione sono padroni di respingere la legge a fronte de' mali che la concitazione degli animi può produrre, ma non sono padroni di non tener conto del fatto, non sono padroni di dire quello è colpa del Ministero, anzi dei due l'uno in prima, l'altro in seconda linea.

La colpa sia di chi si vuole, ma il fatto sta e conviene tenerne conto e non è lecito il dire le cose torneranno ad un dipresso come prima, ed ecco il grave errore, la parte debole dell'attacco dell'onorevole Senatore.

Fra le conseguenze pose poi il *corrugarsi di qualche olimpica fronte*. — Non si può dire che non sia classico, sta pienamente coll'affare dei Teucri — Non so perchè l'abbia posto in plurale come la Mitologia aveva un sol Giove, così ora vi ha un solo Napoleone III ed il paragone sta, ed è il più alto che si poteva cercare; avrei un po' di dubbio pel semplice corrugarsi della fronte del Giove moderno. Si è detto e replicato più volte che è il più grande amico che abb'ha l'Italia e ne ha dato prove, non mi pare il miglior modo di contraccambiare e di rassodar l'amicizia, l'annullare quanto nell'interesse delle due nazioni ha creduto di fare, e la frase adoperata è bella come frase classica, ma non accettabile come giudizio pratico.

Voi non farete che vieppiù irritare la Corte Romana in luogo di ravvicinarvi, disse ancora l'onorevole Gioia. — Ma se l'onorevole Senatore ove conviene andare per operare la pacificazione? alla restituzione di tutto quello che nel 1859 formava parte del territorio pontificio se pur basterebbe! — Mosso qual fu a torto o a ragione questo enorme masso che pesava qual incubo per la forza della sua energia sull'Italia e sulla Francia conviene che trovi riposo stabile a destra od a sinistra. Ciò che vi ha di più impossibile è il ritorno alla condizione di prima.

Confutato l'onorevole Senatore Gioia credo dover mio di rilevar alcune espressioni dell'onorevole Senatore Pallavicino. Non mi farà a riandare tutto il suo discorso in quella parte che non racchiudeva che asserzioni già dibattute e confutate da altri, ma mi limiterò a quelle asserzioni che più mi colpiscono.

La prima si è la frase *che invano l'Italia confida nella simpatia di Napoleone III*, perchè desso è occupato in casa sua. — Per verità se non avessimo mai avuto prova alcuna della simpatia di Napoleone comprenderei questo linguaggio; ma l'onorevole Senatore non ha che a volgersi attorno per vedere quanti dei suoi colleghi siedono in questa angusta aula in causa specialmente della simpatia di Napoleone III per l'Italia.

Quando, o Signori, una simpatia ha per conseguenza fatti come quelli di Magenta e Solferino, nomi che l'Italia ricorderà sempre con riconoscenza finchè questa parola avrà un significato, parmi sia cosa preziosa. — Egli è occupato in casa sua, ei dice, ma se questo appunto giustifica il non potersi abbandonare come vorrebbe alla sua inclinazione, impone anche all'Italia riguardi per questa sua posizione.

L'onorevole Pallavicino citò una teoria che disse d'oltremonte e secondo la quale Roma è dei Romani, ma egli invece protesta dicendo che è degli italiani perchè fu fatta una votazione in questo senso.

Per verità io non so perchè si dichiarino i Romani *ex lege*. Quel diritto che ebbero i popoli dell'Emilia, i Napoletani, i Toscani, i Lombardi, il diritto di decidere delle loro sorti, quel diritto lo si negherà ai Romani? Con qual diritto chiedo io? Ma perchè del resto lo si negherà? Tenete voi forse del risultato, temete voi che non possano votare per l'unione all'Italia? un simile timore parmi un'offesa. — Io dico che loro spetta e si deve tener inviolato quel loro diritto come lo fu accordato agli altri.

L'onorevole Pallavicino disse ancora che noi facevamo rivivere *moribondi*. Accetto la parola moribondo riferibile al Governo pontificio, ma come può egli dire che noi gli diamo nuova vita? — Ma sì bella condizione non l'avrebbe scoperta il moribondo stesso il più interessato? Perchè i fautori, difensori del papato e tutta la stampa che si chiama clericale è così furibonda contro questa convenzione? Evidentemente chi si inganna è l'onorevole Pallavicino. Per ultimo devo rilevare anche l'osservazione sul debito pubblico pontificio — Voi non dovete pagarlo ei dice, ed invece adoperare quei milioni per aumentar battaglioni e rinforzarsi. Non si ammette questa teoria perchè la prima cosa è la giustizia; ora il debito pontificio gravita e deve gravare indistintamente sui paesi tutti dell'antico Stato in proporzione della loro popolazione; ciò è tanto vero che Cavour aveva desiderato di poter assumere fino dal 1860 la quota parte del debito pontificio e non si ammetterebbe diversamente il riparto senza ledere un principio di giustizia.

Io ho creduto dover fare queste poche osservazioni al discorso dell'onorevole Senatore Pallavicino prima di procedere oltre a quell'argomentazione in difesa della legge che pur reputo necessario per sviluppare anche il mio pensiero.

Voi siete limitati si dice a non potervi valere che di mezzi morali; ma questo non basta; si misero in ridicolo i mezzi morali. Noi siamo talmente assuefatti alle contraddizioni che nulla ci sorprende nell'illigica dei partiti — Le quante volte, o Signori, non udito voi parlare della potenza dell'opinione pubblica?

Ma i partiti l'intendono come vogliono.

Quando è una loro idea che vogliono far trionfare la pongono sotto il manto e la protezione di quella potenza — L'opinione pubblica, dicono essi, è la re-

gina del mondo, nulla resiste a lei, essa finisce sempre per trionfare; ma questa potenza è subordinata a ricever legge da loro, e passa dall'onnipotenza alla completa impotenza a seconda che l'idea è di loro aggratimento o meno, e questa è la logica dei partiti; io non so se nel nostro caso gli avversari non abbiano utilizzato nel loro senso anche la frase adoperata di preferenza di mezzi morali come includesse idee nuove, quasi non si confondesse in realtà colla opinione pubblica. — Ma, o Signori, consultiamo pure i fatti in proposito, io non ve ne citerò molti e mi contento di due ma ben significanti soprattutto per l'autorità che riceveranno dalla loro origine.

L'uno è la tanto celebre lettera di Napoleone Presidente della Repubblica francese, al segretario Edgardo Ney; e l'altra è la lettera di partecipazione al Governo pontificio della Convenzione, dall'attuale Ministro degli Esteri di Napoleone Imperatore dei francesi. L'importanza di questi due atti per l'argomento che trattano e per la persona d'onde emanano mi par sì grande che sarebbe veramente tempo sprecato se si volesse spiegare, e chi avesse bisogno di questo, converrebbe supportarlo cotanto basso nel concepire idee politiche, che non sarebbe con una dimostrazione in proposito che si potrebbe rendere capace; ma io parlo a voi che tutti conoscete quegli atti e ne sentite la grande importanza. Essi sono divisi da uno spazio di tempo di 14 anni. In questo tempo quella potenza che si chiama l'opinione pubblica ha fatto progredire la questione; ha esercitata la sua forza; la gran mente che dettava la lettera a Ney presentiva già cosa sarebbe arrivato se il Governo pontificio non ascoltava quei consigli; i fatti non fecero altro che confermare quei presentimenti e l'atto ufficiale del Ministro di Napoleone lo conferma e l'opinione pubblica l'acclama vera, a fronte del gridar dei partiti per quali il nemico principale è la verità. Or bene vi par che calzi l'esempio addotto? Non è d'uopo di citarne altri.

Non vi pare che un gran cammino separi il primo atto dal secondo, atti che partirono dalla medesima fonte e riguardavano il medesimo Governo? Credete voi sia piccola la differenza intorno alla questione del potere temporale del Papa qual era giudicato nel 1819 e quale lo è ora nel 1864? Ho io ragione di dire che ho fede nella potenza dell'opinione pubblica, nei mezzi morali?

Ma, o Signori, credete voi forse perchè io ripeto le mie antiche convinzioni intorno al potere temporale del Papa che io nutro poco rispetto pel papato come istituzione religiosa? Non abbiatele come antitesi, come un rovescio di meglio come suol dirsi, se dichiaro che ne ho ed ebbi sempre profonda venerazione e rispetto. Io non so se questo si collega forse alla lettura del sommo nostro poeta nel quale era pari la venerazione alla Chiesa e l'avversione anzi l'odio al potere temporale del Papa. I suoi nemici cercarono di negarlo ed i sacerdoti del Dio Dante, come Foscolo chiama i suoi

commentatori, contribuirono a rendere oscure anche le idee più chiare e dominanti, come il suo profondo rispetto alle somme chiavi.

Ad ogni modo qualunque sia l'origine del mio rispetto anzi venerazione al Capo della Chiesa come tale io posso dire francamente che mai venne meno. Coloro che nel 1847 non vedevano altra salvezza per l'Italia che in Pio IX dopo avere esauriti tutti i vocaboli del dizionario nel senso di esaltarlo, passarono all'eccesso opposto e non trovarono più termini che valessero per denigrarlo. Io l'ho condannato mai, come non poteva aver fede nella stabilità delle riforme che voleva introdurre nel suo Stato perchè, ei non è, diceva allora, il padrone della situazione che sarà più forte di lui; per la stessa retta logica conseguenza non gli feci mai aggravio di quanto dietro la mia sì antica convinzione è conseguenza non sua ma dell'istituzione. È facile a concepirsi mi pare, come in questa condizione io abbia sempre e nettamente per tutto disgiungere le due qualità e conservare, come conservo, profonda venerazione pel Papa, Capo della Chiesa. Un Papa dipendente non lo so nemmeno concepire; un Papa suddito è un assurdo, ma anche questo, o Signori, non lo dico ora dietro molti e molti che già lo dissero; lo dissi, lo sostenni e lo scrissi or sono poco meno che vent'anni. Perdonate anche questo secondo richiamo ma comprendete che questa è la parte forse conciliativa. Un giorno si verrà su quel terreno dell'indipendenza sovrana a darsi al sommo Pontefice, ma alla persona al Capo della Cristianità indipendenza più reale della presente. Fra le meraviglie che i nostri posteri dovranno fare studiando i nostri tempi, io non dubito che una delle maggiori sarà quella intorno all'attuale pretesa indipendenza del sommo Pontefice. Il cattolicesimo ha d'uopo, deve esigere che il suo Capo sia indipendente, ma egli non quanti lo vogliono essere in suo nome: ecco il terreno della pacificazione, il tema vagheggiato ben prima di noi da tanti Italiani e fra questi da sommi.

Ma questa pacificazione quando avverrà? Or ecco un quesito che volersi arrogare di sciogliere in modo assoluto è cader nel ridicolo. In mezzo a tanta concitazione di animi, di interessi lesi e da ledere, di opinioni sincere in tutti i sensi, di mene di partiti condotte non senza riguardo, di mezzi in questione che tocca non solo l'Italia, ma la cristianità il voler, dico, in mezzo a tanti elementi la cui potenza d'ogni singolo sfugge al calcolo, il voler precisare per filo e segno come e quando avverrà, è vanità puerile e non altro. A me basta la convinzione che a quel pacificamento dobbiamo venire e ci verremo pel bene dell'Italia e del cristianesimo, per cui la convenzione è un passo e quello copre la parte onerosa ed i suoi difetti. Ma voi udiste come altri tenendo alle loro conclusioni la giudicassero invece una fonte di mali, profetizzarono danni e rovine per l'Italia augurando solo che sperda le loro previsioni. Signori! permettete ora che venga anch'io alla conclusione, che

vi rammenti in proposito un fatto del quale molti di voi foste testimoni, quello della grande, della solenne discussione per la guerra di Crimea. Molti furono gli oppositori e segnatamente nel partito che si chiama il più avanzato; mi risuonano ancora all'orecchio le frasi ripetute le tante volte che quella spedizione era la rovina dell'armata sarda e dell'Italia; l'Italia era allora nell'armata sarda, sia detto per parentesi, giacchè pare che ad alcuno pesi la gratitudine. Or bene voi conoscete tutti cosa avvenne, voi conoscete come gli avvenimenti si concatenarono sì strettamente e con abbastanza celerità per togliere ogni risorsa a chi voleva impugnare che fu invece la salvezza, una gran parte di voi è qui in causa e per causa prima di quel fatto. Ma credete voi che un tanto e sì splendido ultimo risultato della spedizione di Crimea abbia persuaso gli oppositori d'allora che avevano torto? Con imperturbabile serenità si credono sempre maestri di politica, come lo spieghino non mi cale e non spetta a me l'indovinarlo, citai il fatto per dirvi che udii alcuni del medesimo partito profetizzare ora pericoli e come naturale il pensiero ricorse alle loro profezie del 1855 intorno alla spedizione di Crimea.

Ma perchè io dissenta sì formalmente, perchè nutra speranza che facciamo un passo verso la tanto sospirata pacificazione fra il Papato e l'Italia, non conviene dedurre che reputo facile la nostra posizione; davvero non vorrei concludere con un'illusione. Essa è grave, anzi pernette che vada al superlativo, essa è gravissima, ma se v'è modo di superarla parmi sia quello di affrontarla col coraggio che viene dalla convinzione della possibilità. Ora questo il Ministero lo deve avere per primo e l'ha, e chi lo vuol aiutare conviene che lo asserisca tanto più risolutamente, quanto più gravi sono le condizioni.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola per una comunicazione.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Signori Senatori, secondo il prescritto dell'art. 5 dello Statuto ho l'onore di comunicare al Senato del Regno, parecchi accordi internazionali recentemente conclusi dal Governo del Re, e credo che il Senato non avrà volontà di udirne la lettura.

**Voci.** No, no.

**Presidente.** Do atto al Presidente del Consiglio della comunicazione fatta.

La parola spetta al Senatore Gallina, ma siccome mi dichiarò di volerla cedere al Senatore Sappa, do a questo la parola.

**Senatore Sappa.** Signori, se io credessi di non aver cose a dire che portassero qualche novità di concetto, se credessi che le cose che sto per sottoporre al vostro giudizio non potessero assolutamente avere influenza sull'animo vostro, certamente non farei uso della parola, nè vorrei a stancare col mio discorso la pazienza del Senato; ma portando fiducia di recare qualche luce vi

prego, o Signori, di benevola attenzione, poichè dal canto mio credo di compiere ad un dovere, sottoponendo al Senato alcune considerazioni riguardo alla legge in discussione.

Prima d'ogni cosa, io credo che è importante di farsi un concetto chiaro di ciò che si deve deliberare. Dico, è importante, poichè nella scarsità di lumi che ci vennero somministrati, nella quantità degli equivoci che furono espressi, non è cosa tanto facile di giungere ad avere un concetto preciso nè della convenzione nè del protocollo. Ieri il Senatore Meubrea diede invero qualche luce su questo trattato; io confesso però che questa luce mi parve fosca, anzi cupa, pertanto è necessario che maggior luce si faccia, ed io verrò secondo il mio concetto a stabilire il vero preciso senso della convenzione e del protocollo, e mi affido dimostrare che la convenzione fu interpretata inesattamente tanto dalla Commissione, quanto da parecchi oratori che con essa la patrocinarono.

Io non starò qui a ripassare in tutte le sue parti la relazione della Commissione, mi contenterò di leggere due dei punti principali che contengono il concetto dell'intera Commissione. Dico *intera Commissione*, perchè almeno questa specie di sunto della relazione, suppongo, sarà stata fatta d'accordo con l'intero Ufficio Centrale, racchiudendo la sostanza del concetto intero delle conclusioni della relazione medesima; ne premetterò dunque la lettura.

« Quale condizione è fatta all'Italia dal trattato? »

» 1. Il Re d'Italia interviene come rappresentante i diritti del popolo italiano anche su quella parte di suolo che è sotto il pontefice, e senza l'intervento di questo, stipula lo sgombero dello straniero occupatore. L'alto diritto della tutela di ogni parte del suolo nazionale è riconosciuto nel Re d'Italia.

» 2. Il Re d'Italia pattuisce non solo lo sgombero francese, ma assume dichiarativamente l'obbligo di non lasciar entrare nessun altro straniero nel territorio Romano. Ciò vuol dire che cessando l'intervento attuale, s'impedisce ogni intervento futuro dondechè muova, e si riconosce l'alto diritto d'impedirlo nel solo Capo della nazione italiana. E ove chiami il Pontefice l'intervento? Egli non ha diritto di farlo, perchè non ha il diritto di far violare dallo straniero parte alcuna del territorio d'Italia. L'esercito e l'armata d'Italia lo vietano.

» 3. La tutela suprema dell'interesse religioso cattolico, che l'Imperatore di Francia, il figlio primogenito della Chiesa, avea riunita tutta nella sua persona rappresentando le minori potenze cattoliche, è devoluta al Re d'Italia, il quale si riserva di trattare direttamente col pontefice nell'interesse della conciliazione del principio della libertà nazionale col papato. »

Io credo che, nel modo con cui fu dalla Commissione spiegata, la convenzione significò espressamente che qualora una potenza estera intendesse di intentare una guerra per rappresaglia qualunque al Sommo Pontefice, l'Italia sarebbe tenuta a difendere il Papa.

Io suppongo, per esempio, che l'Inghilterra avesse qualche reclamo da fare al Papa e che mandasse la sua flotta davanti a Civitavecchia; in virtù di questo trattato intende la Commissione del Senato che ne venga la conseguenza che il Re d'Italia debba mandare il suo naviglio contro il naviglio inglese?

Io non so se veramente sia stato nel pensiero dei negoziatori di dare al Governo d'Italia un così grave e così sproporzionato incarico; sproporzionato certamente riferendosi ai tempi che corrono e finchè la nostra marina non abbia raggiunto quel grado di splendore e di forza a cui la desideriamo chiamata.

Ma intanto la convenzione si fa in questo momento; dobbiamo noi dunque intenderla in questo modo?

No, Signori, io non lo credo; io credo che la Commissione ha sbagliato il senso del trattato, io piuttosto non potendo raccogliere il vero senso dalle varie interpretazioni che le vennero date, mi provo a darne una molto più semplice, più piana.

Dopo che l'Italia nello svolgimento della sua nazionalità estese le sue annessioni anche alle provincie meridionali nacque subito il pensiero che racchiudendo l'Italia tante grandi città illustri che furono capitali dei vari Stati che si sono uniti, l'idea della capitale potesse essere messa in questione. Il Conte di Cavour che intese molto bene questa questione, che ben rammentava come altra volta la questione della capitale fosse stata causa di grave disastro per l'Italia, ha pensato di allontanarlo con un mezzo che togliesse sul momento ogni rivalità e fosse accettabile da tutti.

Il conte di Cavour dunque ha detto: « La capitale d'Italia è Roma, ma a Roma non ci andremo se non d'accordo coi francesi, e quando l'intera cattolicità ne sarà contenta. »

Ora io domando al Senato se ciò non era sufficiente perchè potesse l'Italia intanto tranquillamente unificarsi, perchè potesse la sua amministrazione stabilirsi, perchè potessero le sue finanze ristorarsi.

Io dunque dico che la questione di Roma è nata da questa votazione fattasi dal Parlamento Italiano in seguito a proposta del conte di Cavour; ma siccome questa questione dappoi non fu più moderata dalli autorevoli consigli del conte di Cavour agitava vieppiù gli spiriti, esauriva le nostre risorse finanziarie, e perfino reagiva sul nostro spirito politico, morale e religioso che erano grandemente pregiudicati da questo continuo stato di lotta tra il Papa che voleva conservar Roma e l'Italia che ne voleva fare la sua capitale; siccome ancora questa questione annoiava forse, permettetemi la parola, l'Europa per i continui sforzi che si facevano per avere una cosa, che l'Europa non era d'accordo di darci; perchè per essa potevano ancora nascere dissensi ed anche calamità generali; era naturale che allo stato di cose, poichè Roma non ce la potevano prendere e non ce la volevano dare, era naturale che si studiasse il modo di porvi un termine, ed in ciò credo che i nostri negoziatori abbiano ottimamente avvisato.

Conveniva pel momento finirlo; verrà forse il tempo la cui la cattolicità, la Francia, l'Europa saran d'accordo con noi, ma intanto, ripeto, la cosa per ora non è così: conveniva finirlo e porre un termine a questa continua lotta, ed a questo tende la convenzione.

La convenzione non è che un trattato fatto tra due parti contraenti; da una parte havvi il Papato difeso e rappresentato dalla Francia, che agisce anche a nome della cattolicità, e dall'altra havvi l'Italia. Il governo d'Italia riconosce questo stato di cose, riconosce che Roma appartiene al Papa, che Roma è il centro della cattolicità, e promette di non attaccare Roma, di non lasciare che nel suo proprio territorio si formino cospirazioni contro di lei, e puichè lo svolgimento delle cose, fortunatamente per noi, ha fatto che una parte del territorio romano fosse unito al Regno d'Italia, questo assume, come è naturale, una parte del debito corrispondente alla porzione di territorio annesso al Regno Italiano attuale.

Tutto ciò mi pare semplicissimo, e mi pare che con questo trattato si dia un reciproco pegno di buona fede e di amicizia. scopo a cui tendevano a punto i trattati, che si fanno da tutte quelle potenze, che, dopo essere state in lotta, vengono a convenzioni, e le condizioni che si stipulano non sono nè più nè meno di quelle che si stipularono, e che sono esplicitamente espresse nel trattato: e quando un governo spingesse la temerarietà fino a concludere un trattato con proposito di violarlo, dichiaro che a mio giudizio sarebbe un governo che si metterebbe al bando dell'intera civiltà.

Ma a questo trattato si aggiunge un protocollo, che alcuni dicono è guarentigia dell'osservanza del trattato, altri è guarentigia nel senso di una dimostrazione che si fa di rinunciare a Roma; ma che d'opo è di fare dimostrazioni quando la rinuncia è esplicita nel trattato?

Io non vedo questa necessità, e parmi anzi che questo sarebbe un patto insolito, indecoroso pel governo d'Italia, epperò da non supporre.

Ma accettiamo per un momento ciò che non potrei accettare che per mera ipotesi; supponiamo che si volesse cotesta garanzia, ma la garanzia dello stabilire la capitale in altro sito, non reca con sè la necessità di stabilirla in un determinato sito cioè oltre l'Appennino fuori della Valle del Po, come osservava l'onorevole Di Revel; per dare questa garanzia, cotesta dimostrazione, credo, poco importi che la capitale del Regno d'Italia sia di preferenza a Firenze che a Milano, cioè nella valle del Po.

Di fatti il Papa ed anche la cattolicità, mi pare debbano essere assolutamente indifferenti. Se dunque si è voluto che la capitale del Regno d'Italia dovesse essere fuori della valle del Po, vuol dire che non si vuole nè Milano, nè Torino, che vi era un altro scopo, perchè nella valle del Po non si combattono le questioni che riflettono il potere temporale dei papi, ma si sono sempre combattute le battaglie dell'indipendenza italiana.

Si è detto che la capitale si portava a Firenze cioè,

nella penisola, per dare un corpo all'anima d'Italia; per dir vero, questa frase per me ha qualche cosa dell'ascetico.

Io credo che l'anima d'Italia in Piemonte ha mostrato avere un corpo e spero che lo dimostrerà anco col tempo.

Per spiegarini, quella frase che dissi ascetica, io mi atterrò alla dottrina dei teologi.

So che i teologi dicono che l'anima è imprigionata nel corpo; io non vorrei che si pensasse per avventura, trasportando la capitale a Firenze, ad imprigionarla in quell'illustre città.

Io temo, Signori, pur troppo, che trasportando la capitale, ossia l'anima, il maggior centro d'azione dell'Italia lungi da questa valle così guerriera si tenda a debilitare l'Italia, a diminuirne l'azione.

Io ho pretese queste prime considerazioni per meglio spiegare il vero senso della convenzione e del protocollo; dunque dico la convenzione è un trattato come un altro che regola gl'interessi fra due parti che vengono a concludere un affare; in quanto al protocollo non può essere una garanzia della convenzione, questo mi pare che sia dimostrato. Il protocollo ha altro oggetto; cerchiamo qual possa essere quell'altro oggetto; per ciò debbo implorare la indulgenza del Senato, perchè sono obbligato a fare una rivista storica un poco lunga, mancandoci documenti sufficienti perchè ci furono negati è d'uopo che io vada tentennando, cercando nel passato quella luce che ci manca nel presente.

Io non parlerò delle tradizioni politiche francesi, delle sue aspirazioni; io non ripeterò la storia splendidissima di quell'altissimo ingegno che è il Thiers, io prenderò le mie mosse semplicemente dal trattato del 1815. Io credo importante prendere le mosse da quel trattato perchè è l'ultimo che ha regolato il diritto pubblico europeo; il trattato del 1815 fu concluso dopo lunga guerra; i trattati come ben sapete contengono disposizioni che regolano i diritti rispettivi dei contraenti, sono concessioni che si fanno reciprocamente per stabilire uno stato di cose che possa essere durevole, che racchiuda perciò sufficienti reciproche garanzie; naturalmente nei trattati non possono a meno che prendersi in considerazione le tradizioni delle Potenze contraenti, le loro mire, ed i sospetti anche infondati.

I trattati per lo più sono è vero dettati dal vincitore al vinto; ma quando il vinto ha stupito il mondo colla vittoria, quando il vinto ha lasciato dappertutto monumenti grandiosi di civiltà e di prosperità, quando il vinto si chiama la Francia, dico che il trattato non può essere che onorevolissimo; io ritengo pertanto che il trattato del 1815, chechè si sia detto, fu un trattato onorevole per tutte le parti.

Io non andrò ripassando tutte le disposizioni di quel trattato che regolano il diritto pubblico europeo nelle altre parti dell'Europa; mi limito a parlare di ciò che concerne l'Italia.

Coi trattati del 15 mentre vennero ristabilite le diverse antiche dinastie nei vari Stati d'Italia, venne pure

riconosciuto che lo stato dell'antica monarchia di Sardegna nell'antico suo territorio non era sufficiente, allo stato delle cose, per mantenere quella sua posizione, che nella storia già era qualificata di custode delle porte d'Italia.

Si pensò allora che riunendo il territorio della repubblica di Genova a quello del Piemonte, si poteva avere uno Stato bastantemente forte, più compatto, e che essi per la posizione reciproca, una marittima e l'altra territoriale, potevano a vicenda giovare alla rispettiva prosperità.

Non mancò però in quel congresso, e credo sia stata l'Inghilterra, chi sostenesse che fosse opportuno aggiungere ancora l'antico Ducato di Milano allo Stato di Sardegna; e l'Inghilterra mentre proponeva questo espediente nell'interesse della forza, diremo dello Stato Subalpino, essa che s'interessava più per l'Austria che per il Papa, metteva innanzi, per quanto fu detto in qualche istoria di quei trattati, l'idea di cedere le Legazioni all'Austria in compenso della Lombardia.

Questo progetto fu contrastato dalle altre potenze e il Cardinale Consalvi ministro di Pio VII, uomo espertissimo e sagacissimo tanto si adoprò presso il principe di Talleyrand che questa idea fu abbandonata. Le Legazioni furono attribuite al Papa, e la Lombardia, ossia il Ducato di Milano fu lasciato all'Austria.

All'epoca del Congresso di Verona era nostro ministro plenipotenziario in Londra l'illustre conte D'Agliè.

In un famoso *memorandum*, che alcuni i quali si trovano in questo recinto ricordano certamente, egli sviluppò la convenienza di accrescere il territorio dello Stato subalpino acciò potesse compiere quella posizione di equilibrio che gli era dai trattati assegnata.

Sosteneva in quel famoso *memorandum* il Ministro di Sardegna che il limite dello Stato subalpino doveva quanto meno esser quello dell'Adige. Questo progetto comunicato al Congresso di Verona fu appoggiato da lord Castlereagh; fu combattuto da alcuni plenipotenziari, certamente da quello austriaco, e anche dai francesi, che in quel tempo, credo, fossero Matthieu Di Montmorency ed il Visconte di Chateaubriand.

L'idea dunque di quest'ampliamento dello Stato di Sardegna fu abbandonata, e lo Stato di Sardegna rimase con i confini assegnati dal primo trattato del 1815, cioè comprendeva il Piemonte e la Liguria.

Ora partendo da questo principio che ho messo così per base per ben stabilire come nel tempo passato si fosse riconosciuto importante avere ai piedi delle Alpi uno Stato abbastanza potente....

Mi si scrive da una persona autorevole che il *memorandum* fu mandato al congresso di Vienna e non a quello di Verona. Mentre faccio questa rettificazione in parte, mantengo che fu anche sottoposto ai plenipotenziari che convennero dippiù al congresso di Verona....

Senatore Sclopis. Domando la parola per uno schiarimento.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Sclopis. Il *memorandum* del conte D'Agliè, che fu da me per la prima volta pubblicato, venne preparato prima che lord Castlereagh andasse al congresso di Vienna, e fu consegnato a lord Castlereagh come parte integrante delle istruzioni da seguire nelle discussioni del congresso di Vienna.

Questo è un fatto accertato, sia per la data dell'atto, sia perchè ne tenni lungo discorso coll'onorevole conte D'Agliè di cui non mai abbastanza sarà lodata la memoria nei fasti della diplomazia piemontese.

Senatore Sappa. Ciò per quanto mi pare non viene ad alterare per nulla l'ordine delle mie idee, però ripeto che se quel *memorandum* fu comunicato per la prima volta al congresso di Vienna, ritengo ancora di aver letto in documenti autorevoli che fu anche comunicato al congresso di Verona.

Premesse queste considerazioni sul diritto pubblico dell'Europa che fece seguito al trattato del 1815, passerò ad alcuni fatti successivi.

È nella natura della società umana che non possa essere stazionaria; succedono degli avvenimenti, succedono delle complicazioni che cambiano naturalmente l'assetto generale dell'equilibrio politico prima stabilito; e quel mezzo termine che era sufficiente ad una data epoca diviene insufficiente per il rivolgersi degli avvenimenti.

Accennerò soltanto ad alcuni avvenimenti i quali hanno potuto alterare questo stato di cose stabilito coi trattati del 1815.

Il primo che accennerò, poichè non intendo discorrere di tutti quegli che accaddero in Europa, nè voglio annoiare il Senato con questa lunga diacronia; il primo avvenimento che si compì, non dirò in Italia ma nel Mediterraneo fu la conquista d'Algeri, e questa fu impresa molto utile per la civile Europa, fu un atto che illustrò le armi francesi già così illustri, ed abbia lode la Francia di aver data all'Europa civile quell'ampia spiaggia di continente; ma questo fatto ha però avute le sue necessarie conseguenze politiche, esso ha aumentato la potenza francese nel Mediterraneo, ed ha per conseguenze alterato anche per questa parte quell'equilibrio che si era stabilito col trattato del 1815.

Nessuno sicuramente penserà mai a contendere alla Francia una conquista così ben meritata e così bene usufruita, ma certamente la Francia ha dovuto sentire essa stessa che dal momento che alterava la posizione sua nell'equilibrio europeo nel Mediterraneo era giusto che questo equilibrio venisse a mettersi d'accordo col fatto stesso.

Lo Stato che più d'ogni altro era interessato a questo equilibrio, era naturalmente lo Stato subalpino più vicino alla Francia, che avendo nel suo seno una delle principali piazze marittime del Mediterraneo doveva essere chiamato ad avere anche esso un proporzionato aumento di territorio se doveva corrispondere all'importanza che gli era stata dai precedenti trattati assegnata nell'equilibrio europeo.

Dopo quel fatto vengo alla preponderanza presa dall'Austria in Italia.

Il Senato sa quante volte le provincie dello Stato Pontificio, insorsero, quanti interventi ebbero luogo e nelle legazioni e ad Ancona e le questioni che vertirono per le valli di Comacchio e per Ferrara tra il governo Austriaco e il Pontificio, il Senato ricorda che sotto il regno di Carlo Alberto le relazioni coll'Austria erano diventate meno amichevoli appunto perchè questa prevalenza dell'Austria si era estesa inamportabilmente, intollerabilmente e me disse in un famoso congresso lord Clarendon.

Da questo stato teso fra l'Austria e la Sardegna nacque la guerra del 1818. Questa guerra che in principio prometteva all'Italia destini così gloriosi, per funesta fatalità ebbe triste esito.

Il solo Piemonte tenne alta la bandiera della libertà e dell'indipendenza.

Sotto questa bandiera si raccolsero quanti italiani avevano cuore più caldo di amor di patria in tutta la penisola. Allora non si parlò né di italianismo, né di piemontesismo, si parlò di fratelli italiani, i fratelli italiani delle altre provincie furono ricevuti fraternamente da tutti, furono ammessi agli impieghi, fu una vera famiglia italiana che fu degna di servire d'esempio a noi ed ai posteri.

In questo stato di cose sorse la guerra di Crimea a cui prese pure parte gloriosa il nostro esercito.

Dopo la guerra di Crimea si fece un congresso a Parigi.

In quel congresso non si trattarono propriamente li affari d'Italia; però tanto era evidente che lo stato d'Italia più non rispondeva a quella relazione di relativo equilibrio in cui era stato stabilito nel 1815 nell'interesse generale d'Europa, che sorse una voce per segnalare ciò a tutti i membri plenipotenziari presenti, e questa voce autorevole fu quella del rappresentante della nostra alleata, la Francia, e tosto venne dal rappresentante inglese appoggiata.

Il conte di Cavour che ebbe molta parte in questo congresso, in quella circostanza consegnò una memoria alle potenze che vi parteciparono, nella quale era dipinto lo stato infelice della penisola, e chiamando la loro attenzione soprattutto sulle legazioni, per esse proponeva un progetto di ordinamento governativo che non è stato accettato, ma che per quel momento poteva però essere considerato come un temperamento utile per quelle popolazioni.

Ma non fu al congresso di Parigi che la questione italiana prese veramente la sua vera origine d'azione. Fu al convegno di Plombières.

Al convegno di Plombières Napoleone III ed il conte di Cavour convennero di concorrere per dare allo Stato subalpino un'estensione maggiore che potesse raggiungere 12 milioni di popolazione, ed in questo caso si stipulò la cessione di Savoia e di Nizza. Al convegno di Plombières succedettero poi i fatti del 1859.

Nel 1859 la guerra da noi combattuta col concorso della nostra alleata ebbe dei gloriosi successi; ma non era appena vinta la battaglia di Magenta che già si conosceva la preoccupazione che era sorta in Germania per timore che la Venezia potesse essere conquistata a favore del Regno d'Italia. Ed a ciò dava forse anche maggiore fondamento il famoso proclama dell'Imperatore Napoleone. In quello stesso tempo le idee italiane avevano naturalmente concepito delle aspirazioni di generale indipendenza, portavano le loro viste anche al di là di quel confine che era stato stabilito tra i due contraenti di Plombières.

Preoccupato l'Imperatore Napoleone di questo stato di cose che probabilmente andava oltre le sue idee, le quali, sebbene favorevoli all'Italia, non potevano, però, disgiungersi dalle tradizioni francesi che a torto sicuramente, ma finalmente si mostravano sempre alquanto inquiete di un soverchio accrescimento degli Stati Italiani, l'Imperatore Napoleone dico, mandò proposte di pace per mezzo di Lord Palmerston che le fece comunicare per mezzo di Lord Loftus al Governo Austriaco. Queste proposte di pace non furono accettate; seguirono le battaglie di Melegnano di San Martino e di Solferino e allora direttamente l'Imperatore Napoleone si pose in relazione con Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria ed ebbero luogo i famosi preliminari di pace di Villafranca.

Ma l'Imperatore Napoleone ritenuto che le previsioni di Plombières non erano state adempite, che lo stato d'Italia invece di essere di 12 milioni d'Italiani non era che di 7 milioni, generoso come si mostrò sempre verso di noi dichiarò che non si faceva caso della combinata cessione della Savoia e Nizza. Stipulò infine il trattato di Zurigo.

Napoleone in quell'epoca manifestò una sua idea sull'Italia, ed era ben giusto che chi aveva tanto contribuito a farla, potesse darle dei consigli autorevoli. La idea di Napoleone era la federazione.

In un famoso opuscolo che la voce pubblica aveva attribuito all'Imperatore Napoleone si era manifestato anche un altro pensiero, ed è che se era indispensabile per mantenere l'indipendenza della Sede pontificale, che fosse sovrana in un paese, era però pregiudizievole che questo Stato fosse troppo esteso, e che in esso predominasse di troppo l'elemento secolare, per cui ne potevano più facilmente sorgere interne difficoltà e quindi maggiori occasioni a stranieri interventi.

L'idea di Napoleone era la federazione italiana e la autorità del Papa circoscritta. Quell'idea non fu accolta favorevolmente in Italia.

Vennero le rivoluzioni nell'Emilia, nel Modenesi, nella Toscana. Quella della Toscana soprattutto non combinava colle viste dell'Imperatore, la missione del Conte di Reiset e del Principe Poniatowski, dimostrarono quanto interesse egli annettesse acciò la Toscana si mantenesse autonoma.

Quando fu sancito il Plebiscito Toscano allora Napo-

leone appoggiandosi al patto di Plombières vedendo che lo Stato d'Italia era cresciuto più di quanto si fosse preveduto domandò la Savoia e Nizza, anzi volle questa cessione, e l'ottenne.

La fortuna d'Italia la spinse nella Romagna, si passò la Cattolica, voi ricordate la spedizione dei mille, l'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, vi ricordate il lungo assedio di Gaeta. Le varie parti d'Italia ad eccezione della Venezia e del territorio ancora occupato dal Pontefice formarono un solo Stato.

Questo stato di cose non era consentaneo alle idee del Governo francese, e qui giova ricordare un documento diplomatico stato opportunamente letto dal Senatore Sclopis in cui il Ministro Trouvenel incaricava il barone di Taillernnd ambasciatore francese a Torino di far osservare al Re di Sardegna che un eccessivo così repentino ingrandimento del Regno avrebbe potuto avere delle conseguenze gravissime, che il centro d'azione ne sarebbe necessariamente dislocato e che da ciò ne potevano sorgere per cotesto Stato dei pericoli.

Questo consiglio, che se era ispirato da benevolenza per l'Italia, era però ispirato ancora dall'interesse francese, non fu da noi ascoltato.

La Francia intanto continuò a mantenere il suo presidio anche rinforzato in Roma. Ritirò per poco tempo l'ambasciatore che aveva presso di noi, ed in Roma continuò Francesco Secondo di Napoli le sue relazioni cogli insorti del suo paese.

Ora, lascio per un momento l'Italia, per portarmi a fare una breve escursione in un'altra parte d'Europa, perchè a mio credere non è con gli avvenimenti d'Italia senza relazione.

Sorsero, il Senato lo sa, i Polacchi a rivendicare la loro indipendenza, un'antica querela nei ducati germanici fu risuscitata. La Grecia aveva rovesciato il trono del suo re, e l'Inghilterra con stupore generale di tutto il mondo aveva rinunziato alla sovranità delle Isole Ionie a favore della Grecia. In questo stato di cose l'Imperatore Napoleone al principio di questo anno stimò che fosse opportuno chiamare le potenze d'Europa a congresso.

Pareva che la gravità delle questioni che erano venute, potessero conciliarsi con una mediazione autorevole in un congresso, e le potenze furono invitate a prendervi parte.

Alcune vi aderirono senza riserva, altre vi opposero delle condizioni. L'Inghilterra però, senza respingerla, in una conosciuta nota di lord Russell a lord Cowley, nota che fu comunicata al Governo francese, dichiarò che quel congresso per il momento pareva prematuro, e fece alcune obiezioni per dimostrare che le divergenze fra le parti contendenti erano troppo gravi, perchè si potesse sperare di comporre in un congresso.

L'idea del congresso fu abbandonata.

Intanto la Polonia è caduta, l'Austria antica rivale della Prussia in Germania, si fece la sua alleata per assicurare la sua preponderanza sul Baltico. La Grecia entrò in possesso dell'Isole Ionie.

Molto si è detto sul contegno dell'Inghilterra rispetto alla Danimarca.

In questo caso dirò come il generale Cialdini, che in materia di politica non si seguono le simpatie, ma si avvisa all'interesse.

L'Inghilterra non ha creduto d'intervenire a favore della Danimarca: io mi sono domandato il perchè:

E considerai pure perchè l'Austria antica rivale della Prussia avesse con essa cooperato ad accrescere la sua potenza sul Baltico a danno della Danimarca.

Io ho creduto di trovare queste ragioni in ciò, io non pretendo di essere profondo indagatore di cose politiche, ma io ho creduto potere scorgere in fondo di questa combinazione, questo pensiero, che non potendosi, cioè impedire alla Russia di estendere la sua potenza sottemettendo la Polonia, era opportuno di rinforzare quella potenza che era più vicina alla Russia, dandole una posizione sul Baltico.

D'altra parte ho creduto di scorgere che il vero modo di sottrarre la Grecia all'influenza Russa, era quello di renderla una potenza insulare, il che si ottenne mediante la cessione delle Isole Ionie fatta dall'Inghilterra la quale se perdeva la sovranità di quelle isole si assicurava in tal modo la sua influenza su tutta la Grecia.

Non essendovi in ora pendenti in Europa altre questioni all'infuori della questione italiana, è naturale che l'Europa sentisse il bisogno di porre un termine anche a questa questione per poter convenire in un congresso come potesse assicurare la pace per molti anni.

L'Imperatore Napoleone era desideroso di porre un termine alla questione d'Italia e soprattutto non desiderava mantenere il suo esercito a Roma, la di cui posizione oltre che non era naturale, talvolta poteva riescire increpabile per le autorità francesi che si trovavano sul luogo. Io non so se l'Imperatore dei francesi abbia iniziato queste trattative, oppure se le siano state dal nostro Governo proposte, se così desiderano, lasciamone il merito ai nostri negoziatori; il fatto si è che l'idea di venire a comporre la questione italiana si è messa in campo in questo momento.

Fu facile persuadere, a uomini ragionevoli, la convenienza di una convenzione sulle basi di quella, che fu stipulata, e l'Imperatore Napoleone desideroso qual era di abbandonare lo Stato Romano, che occupava non per sé, ma a nome della cattolicità, credette accettarla. Quindi fu conchiusa quella convenzione sulla quale dal canto mio non avrei obiezioni a fare.

Ma separatamente dalla convenzione, che la Francia stipulava nell'interesse della cattolicità vi ha un protocollo. Ora è appiutto sul significato di questo protocollo che conviene intendersi.

Io ritengo che Napoleone occupava Roma nell'interesse del potere temporale, ed in quello della Francia; ritengo che Napoleone ha sempre dimostrato di non desiderare più che la Francia, che lo Stato italiano si estendesse oltre certi confini, che ha voluto dei com-

pensì, delle garanzie quando lo Stato italiano sali ad una popolazione di 12 milioni, e quando pervenne a quella di 22 potè desiderare altri compensi o garanzie.

In una parola, per dirla senza equivoci, io ritengo che Napoleone ha chiesto il trasporto della capitale fuori della valle del Po, al di là dell'Appennino come garanzia per la Francia, poichè fin tanto che la capitale d'Italia, il centro d'azione, e la così detta anima d'Italia stava nella valle del Po, l'influenza francese nell'Italia non poteva essere così piena come lo sarà allorchando la capitale sarà al di là dell'Appennino. (*Rumori*)

E qui permettetemi, Signori, che vi dica, che ho inteso con grande dolore (sarà pur troppo vero, ma non cessa di essere oggetto di grave dolore) la teoria della difesa, che ci venne spiegata dal nostro collega l'illustre generale Cialdini.

Secondo questo sistema egli è evidente, che l'Italia è al di là dell'Appennino, che la linea del Po e degli Appennini divide essenzialmente l'Italia, che la valle del Po è valle italiana bensì, per cui gli italiani faranno tutti gli sforzi al fine di conservarla, ma che la valle del Po non è propriamente quella parte dell'Italia, su cui l'Italia debba fare principale assegnamento. (*Segni di denegazione*)

Mi pare che stringendo le idee del generale Cialdini si possa venire a questa conclusione. (*No, no*)

Ora questo sistema combina con i miei timori; io temo appunto, che togliendo il centro d'Italia dalla valle del Po ne nasca vie maggiormente quello stato di cose che deplorava il generale Cialdini.

Perchè, egli dice: in caso d'attacco io mi addietro e lascio scoperta quella parte che pure voglio difendere, ma che è già più esposta delle altre per concentrare intanto, ed all'uopo la mia azione dove sta la capitale.

Dovunque io giri gli sguardi sulle carte geografiche vedo, che le capitali sono appunto nel sito dove c'è maggior pericolo e maggior bisogno di azione e di patriottismo.

Signori, noi che siamo alquanto attempati, e che apparteniamo a queste provincie ricordiamo ancora l'epoca in cui la Francia dominava in questi paesi, ed io mi ricordo questi tempi come tempi funesti, sebbene quell'amministrazione sia stata benefica, e lo sia stata tanto, che lasciò desiderio di sé presso parecchi per molti anni.

Chi fece il Piemonte italiano su Torino: qui in Torino stava il centro d'azione, la sede di un principe e di una dinastia cara al paese, naturalmente qui si concentravano tutti i vantaggi che ne conseguivano dall'essere centro dello Stato, qui si creò il vero spirito italiano più di quello che vi sia in qualunque altra parte d'Italia (*Sensazione*), ed almeno questa parte d'Italia ha col fatto dimostrato di non essere al di sotto di nessun'altra.

Però io dico; se voi allontanate il centro d'azione da questa valle. Dite sì, dite no, dite quello che volete, lo spirito nazionale italiano voi l'indebolite in queste provincie. Signori, ricordatevi di un famoso detto di uno

statista inglese, Giorgio Canning; egli disse in memorabile seduta del Parlamento inglese che non vi hanno migliori allenti nei paesi che si combattono che i malcontenti del paese stesso. Valendomi ancora dell'autorità del generale Cialdini, dirò pure che allontanando il centro dell'azione dalla valle del Po, il pericolo di veder occupate queste provincie dalla Francia si accresce e questo pericolo non credete che lo veggia prossimo: io rispetto troppo la lealtà e la sincerità dell'augusto principe nostro alleato, non credo almeno che abbia di queste idee, ma già ve lo disse in termini ben chiari il Senatore Cialdini: i principi non sono immortali, l'immortalità dei principi generosi è solamente nella storia. Ora chi vi promette che all'occasione di un cambiamento o rivolgimento qualunque, quell'idea non possa essere messa in campo? D'altronde chi ci promette che voi potrete sempre osservare con successo le condizioni che voi avete assunte verso il Papa? Chi vi dice che non nasceranno nuove rivoluzioni negli stati pontificii?

Ma queste cose possono avvenire anche senza la volontà del Governo. Ed allora, Signori, Napoleone vi ha forse detto nella convenzione la via che prenderà per intervenire in Roma? egli ripeterà quell'intervento che si è riservato, Signori, io credo che non era in dovere di dircelo, e noi non possiamo prevedere come interverrà; interverrà dalla parte che avrà più convenienza d'intervenire.

Ecco un altro caso in cui noi possiamo essere esposti ad un'intervenzione francese. Ma, o Signori, non è soltanto per la Francia che il trasporto della capitale al di là della valle del Po è una garanzia io ritengo (e ciò vi farà un tale senso), ma dico apertamente che questa garanzia è pur per l'Austria (*Sensazione*); finchè la capitale sta nella valle del Po, le aspirazioni degli abitanti di questa valle naturalmente si portano a completarla; altrettanto il centro dell'azione si allontanerà dalla valle del Po, quest'idea si raffredderà. I Veneti stessi cercheranno di accocciarsi coll'Austria (*Rumori*), e se non si accocciavano faranno prova di abnegazione, di summo patriottismo. Io dico che l'allontanamento del centro d'azione è un pegno di pace anche per l'Austria, dico che l'Austria sarà naturalmente più sicura quando non avrà più la tema di vedere come complemento della valle del Po rivoluzionata la Venezia.

Signori, in questa unione d'interesse della Francia e dell'Austria, non vedete voi dei pericoli gravissimi? non li vedrete ora sotto il regno di Napoleone, ma col tempo si potrebbero verificare; ricordate il trattato di Campoformio, e se non volete ricordare quel trattato d'infausta memoria, pensate che se la fortuna delle cose potesse unire la Venezia all'Italia in seguito ad una guerra, credete voi che acquisteremmo la Venezia senza cedere al nostro alleato, che sarebbe certamente con corso colle armi di Francia ad acquistarla, il Piemonte e la Liguria. (*Oh! oh! Rumori*)

Ma tutti questi sussurri non fanno cambiare le cose. Io dico che se faremo la guerra all'Austria assieme alla Francia, e, se la Francia sarà vittoriosa vorrà in que-

sta circostanza un compenso per le provincie che col di lei aiuto avremo acquistate. (No, no. Rumori e denegazioni.) Ora se avremo la Venezia, io credo di essere autorizzato a temere che noi perderemo il Piemonte. (No, no.)

Ma, mi si dice, l'Italia si opporrà, l'Italia è una gran nazione, ha un esercito suo proprio. Signori, io non ho volontà di attenuare nè la forza, nè i mezzi dell'Italia; ma pensate chi avremmo a fronte, e in questo caso avremmo la Francia. E quali sarebbero i nostri alleati? Forse l'Austria che sarebbe stata sconfitta da noi? Forse la Germania che in questo caso sarebbe naturalmente solidale coll'Austria? Voi mi direte, e l'Inghilterra? Io parlo con molta trepidanza su questo punto. Nessuno più di me ammira quella gran nazione, nessuno più di me è grato del costante appoggio che diede al nostro Stato, ma io dico, se vogliamo conservare l'appoggio dell'Inghilterra sappiamo conservare la posizione che l'Inghilterra ci ha aiutati ad ottenere; manteniamoci fermi al posto che l'Inghilterra ha desiderato che avessimo se vogliamo conservare la sua alleanza. E qui permettetemi che io vi ripeta parole che ho lette non sui giornali, ma sui rendiconti delle Camere inglesi, dove possono avere maggiore autorità e sono parole di Lord Palmerston.

Quando ebbe luogo la cessione della Savoia alla Francia l'opposizione fece delle gravi rimostranze al gabinetto inglese perchè avesse lasciato compiere quel fatto; Lord Palmerston deplorò quel fatto, disse che era stata grave imprudenza per il Governo di Sardegna di compromettere la posizione che aveva ricevuto dall'Europa nei trattati del 1815, disse che con somma sorpresa aveva visto effettuarsi quella cessione senza che una sola parola nè ufficiale nè officiosa per parte del Governo di Piemonte fosse stata detta in proposito al Governo inglese e disse che il Governo d'Italia avrebbe avuto molto a lamentare questa sua imprudenza.

Io non voglio trarre troppo funeste apprensioni da questa dichiarazione fatta in Parlamento, ritengo però che quella cessione dal Governo inglese fu ritenuta grave, ritengo pure che vi è pericolo che noi allontanando il centro d'azione del nostro Stato noi sconvolgeremo le combinazioni politiche dell'Italia, noi sconvolgeremo il sistema delle nostre eventuali alleanze, e che i nostri alleati potrebbero forse cercare altre combinazioni all'infuori di noi, io temo che in un conflitto colla Francia senza l'appoggio dell'Austria, senza l'appoggio della Germania noi saremo abbandonati a noi soli.

Ora, Signori, potremo forse noi soli resistere alla Francia? Ma se cedete ora votando questa convenzione, come volete supporre che i figli vostri abbiano più coraggio di noi? Per me, Signori, non ho questa speranza, io credo che quando giungerà questo tremendo momento noi saremo abbandonati come attualmente è abbandonata la città di Torino, come è abbandonata la valle del Po. Ma, si dice, voi perdete di vista che il com-

penso di questa convenzione è lo sgombrò delle truppe francesi da Roma, che pure è cosa importante.

Signori, io non lo credo; io credo che dal momento che noi con fede giurata nel trattato abbiamo promesso di rispettare gli Stati del Papa, io credo che dal momento che la Francia si è riservata d'intervenire ove noi mancassimo a questo patto, io credo che la situazione del potere temporale è assicurata, e lo sgombrò dei francesi da Roma ne è la conseguenza necessaria; la Francia non avrebbe più ragione di stare a Roma; allora, o Signori, non sarei più noi, che insisteremo presso la Francia pel ritiro delle sue truppe, ma l'Europa, ma la intera cattolicità.

Poichè accenno a questa idea, mi viene in mente uno dei tanti equivoci, che ebbero luogo all'opportunità di questa questione, e che parrai conveniente di particolarmente segnalare.

Si è detto che il Governo nostro aveva avuto anche la scelta o di lasciare che la Francia occupasse un punto del territorio romano o di consentire la garanzia collettiva di tutte le potenze cattoliche, invece del trasporto della capitale.

Io ho inteso asserire questo, e non l'ho creduto, nè lo credo per l'onore dei contraenti.

Se veramente la Francia ci avesse fatto questa esultazione ed i nostri negozianti non l'avessero accettata, io direi che avrebbero tradito il paese; ma no, non s'è di certo fatta quest'offerta, e l'onorevole Senatore Menabrea, che ben sentì la gravità di cotesto equivoco non tralasciò di distruggere quest'erronea asserzione del suo collega l'ex-Ministro degli Affari Esteri, nella seduta di ieri, negò che si fosse fatta questa proposta ai negozianti.

Ed invero, o Signori, in che consiste la garanzia collettiva?

In virtù di qual principio è intervenuta la Francia in Roma?

In virtù di qual principio si è essa riservata d'intervenirvi di nuovo all'occorrenza?

È egli forse per un interesse francese? O per estendere la potenza sua?

O non è forse piuttosto come rappresentante del mondo cattolico che la Francia intervenne, e si è riservata d'intervenire?

E credete voi forse che l'intervento collettivo richieda che tutte le potenze cattoliche si portino tutte sul luogo in cui intendono intervenire in proporzione di loro popolazione, con un contingente di truppe?

Volete voi che il Messico, che il Perù, che il Brasile, che sono pure potenze cattoliche, mandino i loro contingenti?

Signori, l'intervento collettivo lo opera a nome di tutte le altre la potenza più vicina, più alla portata di poterlo operare, e questo si è il solo intervento collettivo ammissibile, la sola conseguenza naturale che non possiamo escludere.

E come avremmo rinunciato ad una cosa che non

potevamo escludere per darne un'altra che non ci sarebbe stata chiesta

A me pare impossibile di poter credere a questa asserzione o pure fu asserzione ripetuta da uno dei passati Ministri; fu asserzione ripetuta da alcuni Senatori in questa discussione; fu asserzione in sostanza, che per un dato tempo si volle far credere una verità.

Io credo, o Signori, che questo progetto di legge sia funesto: io ritengo che non è soltanto un danno ed sfregio pel Piemonte, ma lo tengo per un pericolo gravissimo per l'Italia; lo tengo per un errore europeo.

Io non dico che l'Europa non venga ad intervalli più o meno lunghi a correggere gli errori che la pregiudicano, ma intanto guai a chi ne è la cagione, a chi è causa che questi funesti errori possano ricadere sul paese; guai a noi che dovremo forse sopportarne le conseguenze!

Io vorrei ancora farvi altre osservazioni sotto un altro punto di vista ma l'ora tarda mi obbliga anche ad essere più breve.

Vorrei parlare di quella opinione pubblica che preoccupa cotanto i nostri uomini di Stato, e che veramente preoccupa perfino uomini venerandi a cui tutti prestiamo il più grande omaggio, su cui facciamo assegnamento; ma, Signori, questa opinione fu già spiegata e potrei ancora analizzarla se non temessi troppo di stancare la vostra attenzione; non accennerò in proposito che al discorso dell'onorevole Senatore Menabrea.

Anche esso ha veduto che quest'opinione era così generale, così incalzante ed ha dichiarato che era impossibile a qualunque governo resistervi.

Veramente io farei qualche distinzione, almeno io spero che in quest'opinione pubblica verrà anche calcolato per qualche cosa l'opinione di questo paese, e se si vuol escludere perchè interessato, mi pare che dovrebbe anche escludersi qualche altro che fosse interessato in senso opposto.

Credo che analizzando questa opinione pubblica noi la potremo ridurre ad una opinione che sarà di maggioranza forse, ma credo che non possa avere quel carattere di importanza che gli fu data; e se questa opinione aveva tanta importanza io direi all'ex Ministro

Menabrea perchè non si è interrogato il paese per meglio farla spiegare?

Perchè non si è fatto palese a tutto il paese nella stampa ufficiale ed ufficiale, questo divisamento, perchè non si è convocata la nazione espressamente nei Comizi elettorali, acciò nelle elezioni si preoccupasse di questa grave questione e non fu chiamata a pronunciare sulla medesima.

No, o Signori, non si volle sentire il paese, e come tanti satrapi i passati Ministri si sono costituiti interpreti di quest'opinione, e di cotai progetto ne hanno fatto un mistero.

Fu lamentato anzi dal Senatore Menabrea che si fosse tradito il segreto perchè la cosa doveva avere effetto quando nessuno più potesse essere in tempo di prevenirla; non so quali combinazioni si volessero creare per renderla più facile e sicura.

Ma, o Signori, il signor Menabrea ha detto in principio del suo discorso: « Siamo onesti. » Sì, o Signori, vi credo onesti, ma questo procedere non fu onesto.

Signori, non prolungherò di più il mio discorso dirò soltanto che quest'opinione pubblica a cui voi credete di dover credere, che questa opinione da voi creduta così grave, credete è un'opinione accidentale, effimera, e ciò dico per cuore del paese, è un'opinione fittizia, è un'opinione suscitata espressamente nelle rivalità e nell'astio, non è opinione a cui dovete inchinarvi; temete piuttosto che allorquando il paese farà la triste esperienza dei danni che verranno da questo trasferimento della capitale, quando si farà l'esperienza dello scompiglio generale dell'Amministrazione, dell'esaurimento totale della finanza (*Rumori*), della disunione del paese, dei pericoli cui andiamo incontro, temete piuttosto che sorga un'opinione compatta, sincera, che rimprovererà a voi la vostra debolezza. Sì, quest'opinione, o Signori, quest'opinione sola avrà eco nella storia, e le pagine di questa storia i nostri figli leggeranno con dolore immenso. (*Bravo*)

**Presidente.** Domando al Senato se vuol procedere oltre.

*Voci.* A domani, a domani.

**Presidente.** Dunque il Senato è convocato per domani a mezzogiorno.

La seduta è sciolta (oro 5 1/4).